

Atti 2015-2016

Le Diocesi di

Alba, Cuneo-Fossano, Mondovì e Saluzzo

propongono un cammino alla riscoperta del Sacramento delle Nozze quest'anno sul tema della misericordia

gli incontri si terranno al Centro Diurno S. Chiara a Fossano, in via Villafalletto 24

2015 2016

domenica **22**
novembre

incontro con **Andrea Grillo** – teologo liturgista

Eucaristia presieduta da mons. Cavalotto, vescovo di Cuneo-Fossano

**Giustizia e misericordia
si incontreranno?
Il Sinodo e la famiglia.**

domenica **24**
gennaio

incontro con **Selene Zorzi** – teologa

Eucaristia presieduta da mons. Pacomio, vescovo di Mondovì

**Le parole che non ti ho detto.
Misericordia, Coraggio,
Rivoluzione.**

domenica **6**
marzo

incontro coi coniugi **Camilla e Robert Cheaib** – teologo

Eucaristia presieduta da mons. Guerrini, vescovo di Saluzzo

**L'amore addosso.
Amarsi
nelle viscere di Dio.**

e poi...
intorno al **15***
maggio...

*GIORNATA INTERNAZIONALE
DELLA FAMIGLIA
PROCLAMATA DALL'ONU

iniziative locali di

Famiglia sei Granda

dedicate alla famiglia,
nelle città della Provincia di Cuneo,

in collaborazione con il Forum Provinciale delle Associazioni Familiari.



orario

dei primi 3 incontri:

9.30	accoglienza
10.00	relazione
12.00	Eucaristia
13.00	pranzo al sacco
14.00	ripresa dei lavori
16.00	fine giornata

è prevista l'animazione dei figli

per info:

339 1950164

**famiglia
credi in ciò
che sei**



I testi degli interventi contenuti in questo fascicolo non sono stati rivisti dagli autori, ma riproducono in sintesi e fedelmente quanto espresso a voce nelle conversazioni.

indice

■ incontro con Andrea Grillo

GIUSTIZIA E MISERICORDIA SI INCONTRERANNO? IL SINODO E LA FAMIGLIA.	pag. 1
primo dibattito in assemblea	pag. 9
relazione del pomeriggio	pag. 12
secondo dibattito in assemblea	pag. 15

■ incontro con Selene Zorzi

LE PAROLE CHE NON TI HO DETTO. MISERICORDIA, CORAGGIO, RIVOLUZIONE.	pag. 21
primo dibattito in assemblea	pag. 27
relazione del pomeriggio	pag. 29
secondo dibattito in assemblea	pag. 33

■ incontro con Robert Cheaib

L'AMORE ADDOSSO. AMARSI NELLE VISCERE DI DIO.	pag. 35
primo dibattito in assemblea	pag. 40
relazione del pomeriggio	pag. 43
secondo dibattito in assemblea	pag. 46

domenica 22 novembre 2015

GIUSTIZIA E MISERICORDIA SI INCONTRERANNO? IL SINODO E LA FAMIGLIA.

INCONTRO CON ANDREA GRILLO*

* **ANDREA GRILLO**, teologo e liturgista, padre di due figli, è professore ordinario di Teologia Sacramentaria presso la Facoltà del Pontificio Ateneo Sant'Anselmo di Roma e docente di teologia presso l'Istituto di Liturgia Pastorale di Padova. Ha fatto parte della Commissione CEI incaricata di tradurre e adattare il nuovo rito del sacramento del Matrimonio.

Esaminiamo oggi il rapporto giustizia-misericordia nell'esperienza con cui la Chiesa legge la tradizione familiare e le famiglie interpretano la loro presenza nella Chiesa. È fondamentale capire che questo doppio movimento è già una parte della novità che il Sinodo ha portato a maggiore luce. Non è una novità dei due anni passati, è un lungo cammino con cui la Chiesa degli ultimi cento anni gradualmente ha capito che nell'annunciare il Vangelo deve riscoprire la famiglia non - come è stata per molti secoli - oggetto della dottrina cristiana, ma come soggetto. Abbiamo una lunga tradizione fatta (è imbarazzante) da chierici che parlavano della famiglia, il 90% della teologia della famiglia l'hanno scritta uomini e donne non sposati. Il che è del tutto legittimo, però nel mondo tardo-moderno (metà dell'800) con una serie di novità (scoperta del motore a scoppio, uso dell'energia elettrica, cambiamento delle forme di abitazione e di lavoro) viene messo in crisi il modello classico di famiglia noto da due millenni e più o meno sempre uguale. Quindi il problema che affrontiamo oggi non è nato nel '68 o negli ultimi vent'anni, ha invece almeno 150 anni e si lega al radicale cambiamento delle forme di vita avvenuto dalla metà dell'800 in poi, prima in Inghilterra e quasi cent'anni dopo in Italia, così come ci sono paesi dell'Africa in cui si vive oggi come noi vivevamo duecento anni fa. È evidente che parlare di famiglia nel Sinodo richiede che questo termine venga contestualizzato almeno nei cinque continenti. Allora non si può più parlare di famiglia? Al contrario! È ancora più prezioso parlarne, sapendo però che le forme di vita culturali intercettano il Vangelo in modi differenti.

L'acquisizione di questa pluralità è recentissima nella Chiesa. Fino al Concilio di Trento eravamo in una Chiesa soltanto europea, il resto era pensato

a partire dall'Europa. Nel Concilio Vaticano I erano presenti vescovi africani, indiani, ma erano europei in terra di missione! Solo con il Concilio Vaticano II abbiamo avuto vescovi africani di origine africana, vescovi indiani di origine indiana, e questo ha iniziato a cambiare le cose. Cinquant'anni dopo il Concilio, questo Sinodo della famiglia doppio, straordinario e ordinario, ha messo a tema un bisogno radicale di tradurre la tradizione e siamo solo all'inizio.

Bisogna riconoscere che la dottrina cristiana cattolica della famiglia è fin dall'inizio profondamente condizionata dalle forme di vita sociali ed economiche in cui si sviluppa. Abbiamo una teologia della famiglia che si è sviluppata tra Medioevo e prima modernità e che poi è stata riformulata in modo molto duro all'inizio del XX secolo. Lì si è impostato il ragionamento sul matrimonio con un linguaggio prevalentemente giuridico. La fedeltà non è un vincolo giuridico o soltanto il disegno di Dio, ma è costituita da tante interferenze tra antropologia, teologia, psicologia. Ascoltare, parlare, far silenzio sono tutte tecniche del vivere il vincolo della fedeltà, che se non vengono messe a oggetto della dottrina del matrimonio non soddisfano le attese. D'altra parte non possiamo chiedere che qualcuno intervenga, ma dobbiamo rimboccarci le maniche e, da cristiani, cattolici romani, vivere la realtà familiare con nuove evidenze. Non è facile, e vi dico ottimisticamente che occorrerà una generazione.

Più che alla luce della misericordia, il nostro vissuto familiare è alla luce del tener fede ai patti, ma non dice il livello ultimo del sacramento. Il livello ultimo del sacramento non è morale o giuridico, questo riguarda l'aspetto sociale. L'elemento specifico è vivere la relazione di coppia, la generazione, le relazioni sociali come un dono. Questo è l'elemento di novità. Con i fidanzati uso di solito questa metafora. I fidanzati che si avviano al matrimonio possono arrivare da una società che li convince (insieme alla Chiesa, che ci mette del suo) che: se vuoi vivere con un livello minimo di impegno, convivi; se ti vuoi impegnare un po' di più, ti sposi civilmente; se proprio vuoi impegnarti al 100%, ti sposi. È un po' forzato, ma non molto distante dalla realtà. La tradizione cristiana capovolge il modello: se vuoi impegnarti al 100%, convivi; accetti che la legge civile si prenda una parte del peso? sposati civilmente; se hai bisogno dell'aiuto di Dio e non ti fidi solo delle leggi civili, allora ti sposi in Cristo. Ciò significa che il matrimonio sacramentale è quello che la fedeltà, l'indissolubilità, la generazione, se la lascia innanzitutto DONARE, poi la assume come compito e la vive come desiderio. Questo elemento differenziale ci viene detto a voce troppo bassa, e sembra che l'elemento fondamentale sia l'assunzione dell'impegno. Questa c'è, ma dentro una dinamica di dono.

Questo è l'elemento che oggi, parlando di misericordia, dovremmo recuperare, perché lì dove la famiglia è felice l'esperienza radicale è gratuità e misericordia. Poi vengono certo l'impegno, il rispetto dei diritti, tutte le dinamiche che abbiamo in comune con il mondo civile, ma l'elemento differenziale ecclesiale è dire grazie e chiedere perdono. Le parole di papa Francesco "permesso, grazie, scusa" sono espressione di un lasciarsi donare la condizione della relazione di coppia e di generazione. Il Papa, quando il bambino nella chiesa luterana gli ha chiesto "Che cosa ti piace fare?" ha risposto: "Mi piace fare il parroco e mi piace parlare con i bambini e ascoltarli, perché da loro imparo tanto". Questa è esperienza familiare che i genitori insegnano ai bambini e viceversa. Se c'è famiglia la nuova generazione ha qualcosa da insegnare alla vecchia, se no non c'è famiglia. La vera famiglia è quella che si stupisce che una generazione nuova abbia qualcosa da insegnare. Tanto da imparare, ma anche tanto da insegnare; magari da re-insegnare. Quando hai tuo figlio tra le braccia impari finalmente ad essere figlio di tuo padre. Cambia il tuo rapporto con la generazione da cui vieni, cambia la tua identità, non più solo figlio, ma anche padre, e vedi nel figlio un maestro. I bambini appena nati sono maestri dei bisogni primari. Fanno capire quanto è importante dormire, mangiare, essere pulito. Sono le tre cose che i bambini ti insegnano per il fatto che ci sono e tu "responsabilizzi" il tuo orario verso di loro, facendo saltare i tuoi ritmi di sonno, pasto, pulizia. Questa è una logica in cui la struttura stessa familiare è momento evangelico, riconciliazione con la struttura elementare donata dalla vita. È il dono reciproco di marito e moglie di ascolto, accompagnamento, sopportazione, entusiasmo, lode, rendimento di grazie, benedizione... nella vita familiare, anche solo della coppia; le logiche elementari della religione o sono pane quotidiano o c'è qualche problema. Se non riesci a lodare, cioè se non riesci a gioire del bene dell'altro, c'è qualcosa che non va.

La dottrina cristiana ha sempre saputo che il matrimonio è l'unico dei sacramenti ad esserci prima della caduta, tutti gli altri sono dopo. Prima del peccato Adamo ed Eva sono già sposati. Il che vuol dire che la logica del matrimonio è una logica divina, dove nel rapporto e nella generazione si impara la verità di quello che Dio fa con l'uomo e l'uomo fa con Dio: fidarsi, gioire per il bene dell'altro, rendere grazie, benedire, essere pienamente riconciliati. Ma quello che è il massimo sacramento è anche il minimo sacramento perché introduce logiche distorte, molto peggiori delle logiche del singolo. Negli elenchi il matrimonio non è mai a mezza via: per noi è l'ultimo, ma nei documenti medioevali è il primo, perché è in ordine di "nascita", è all'origine del rapporto uomo/Dio.

Viviamo in un mondo che tende a convincerci di essere in una lotta tra due istanze: quella della libertà e quella dell'autorità. Il nostro corpo ecclesiale risente del fatto che dove c'è famiglia non c'è più nella forma patriarcale di uno che comanda e gli altri obbediscono, ma si esercita l'autorità dei genitori sui figli in un consenso, sempre da costruire, dei figli sui genitori, con una scoperta dell'atto educativo che il figlio fa sul padre e sulla madre: è una straordinaria complessità, dove abbiamo scoperto l'uguaglianza uomo/donna e la dignità del bambino di avere una sua logica da custodire.

La politica moderna ci ha insegnato che ognuno è libero fin dal principio, ma in che senso uno è libero davvero, per esempio di parlare? La libertà di parola è garantita, ma se nessuno ti insegna a parlare che cosa te ne fai? Se c'è un pianoforte tutti siamo liberi di suonarlo, ma sappiamo suonarlo se siamo stati in una tradizione educativa fatta di sacrificio, ascolto, dedizione, correzione che ci porta a poter eseguire un brano di Mozart. La libertà di suonare, di parlare, di scrivere è mediata da autorità. Qui la famiglia diventa passaggio delicatissimo. Da un lato presuppone ognuno libero, ma dall'altro sa che deve costruire la libertà di ognuno, perché la libertà non è soltanto un vuoto che puoi riempire, ma la capacità di stare in quel vuoto in modo orientato. Per esempio: ognuno di noi parla, ma non per natura, parliamo perché ci hanno insegnato a parlare. Da come parliamo si capisce da dove veniamo, perché la lingua non è naturale, ma tradizione. La libertà di parola è un diritto che garantiamo a ciascuno, ma se i singoli restano singoli non impareranno mai a parlare, devono lasciarsi educare da autorità (genitori, maestri, preti, vicini di casa...) che insegnino loro le parole, i modi di dire, gli accenti. Quindi nella libertà c'è un'esperienza di autorità dove autorità è uno che è già libero e ti insegna come si fa.

La tradizione cristiana mette un terzo livello e dice che l'autorità è veramente autorità se parte da una logica di grazia, di misericordia, di dono. La vera autorità non è per affermare se stessa, ma per liberarti. Il vero modo di essere padre è far diventare il figlio diverso da te, non una copia. È liberare, grazie a ciò che tu gli dai, energie perché sia diverso, veda più lontano, sappia contestarti. La libertà si fonda sull'autorità, ma l'autorità si fonda sulla grazia, dunque su una logica diversa dall'esercizio del potere, ma molto più simile al servizio. Quando papa Francesco, rievocando l'istituzione del Sinodo, dice: "La nostra è una piramide, ma capovolta" dice questo. Nella rappresentazione piramidale della Chiesa c'è un crescendo di potere, la libertà viene dall'autorità; è chiaro che in cima non c'è il Papa, c'è Dio, ma il Papa capovolge questa piramide e dice che il disegno di grazia di Dio ha bisogno di una Chiesa in cui il vertice sta

alla base ed è al servizio della possibilità che tutti vivano la libertà in Cristo. Vivere libertà e comunione in Cristo è ciò che giustifica un esercizio di autorità in termini di grazia. Questo vale per la Chiesa e vale per la famiglia. In questo senso la famiglia è piccola Chiesa domestica, perché vive nel suo piccolo lo straordinario miracolo per cui ognuno è libero ma ha bisogno di un esercizio di autorità che si giustifica solo in quanto dono. Dire la potenza di grazia che passa necessariamente attraverso momenti autorevoli al fine della libertà richiede nuovi linguaggi, che sono, ad esempio, la grande entrata del linguaggio biblico. Abbiamo una teologia della famiglia fatta ancora di diritto o di mistiche.

La Scrittura da questo punto di vista è una grande risorsa. La parabola del figliol prodigo (che in realtà è del padre misericordioso, o del fratello maggiore, perché il vero centro non è il figliol prodigo, ma da un lato il padre e dall'altro il figlio che resta) parla soprattutto a chi resta lì e si mangia la relazione con il padre in termini di diritti. Il padre è padre se è principio di doni. È chiaro che il primo a sbagliare è quello che se ne va, perché dice che ha diritto all'eredità in anticipo... e l'altro zitto. Poi quello torna, vuole farsi assumere dal padre e non essere più figlio, ma servo in quella che gli sembra una soluzione ragionevole. Il padre invece resta in una logica di dono che scandalizza chi è rimasto, che non capisce perché si debba far festa. Ma la logica della festa è recuperare tutta la figliolanza, del fratello maggiore e di quello minore, come dono. Nella parabola è evidente che la resistenza del fratello maggiore è la più insidiosa, perché è quella che non appare nella forma della rottura ma corrode dall'interno il rapporto padre/figlio, lo fa diventare un rapporto formalizzato, un diritto garantito. Vede il padre come puro centro di pretese. Questa parabola può essere declinata in molti modi. Provate a riformularla in termini di famiglie felici/famiglie infelici. Nel Sinodo si è sentita strisciante l'obiezione: ma se noi superiamo del tutto la scomunica dei divorziati risposati allora cosa diciamo a quelli che non sono divorziati? Come, uno divorziato e risposato può fare la comunione come uno che vive il suo matrimonio in modo felice? Lì dietro c'è l'incomprensione del gesto di apertura che papa Francesco ha in tanti modi sollecitato e che si può capire a certe condizioni. Non è svilire la relazione felice tra padre e figlio, tra marito e moglie, ma cogliere l'elemento donato. Non dovrebbe essere scandaloso per chi vive una famiglia felice, che chi ha vissuto una crisi, un fallimento, una lunga peipezia, trovi modo di riconciliarsi. A me scandalizza il contrario: che chi vive la famiglia felice non riesca a capire che chi ha fatto un percorso complesso possa tornare a una forma di comunione. Io dubito che quella famiglia sia felice, se non riesce a capire una logica di misericordia. perché dove c'è una famiglia felice la

logica di fondo non è il diritto/dovere, ma il dono. Ci si dona reciprocamente, ci si lascia sorprendere dalla generazione come un dono misterioso che poi, certo, si gestisce con autorità e libertà, ma quando lo ricostruisci nel punto più alto, lo consideri un dono immeritato, una benedizione che non ti saresti aspettata.

Questo tema del riscoprire la centralità della misericordia è oggi, per la Chiesa e per la famiglia una grande occasione. In una regia che certo non è solo del Papa ma che il Papa ha favorito, noi abbiamo vissuto questo lungo tempo di elaborazione sinodale, che è costato confronti, scontri, diversità di opinioni in cui il Papa era non il più preoccupato, ma il più divertito. Leggiamo *Evangelii gaudium* al n. 87: “Oggi, quando le reti e gli strumenti della comunicazione umana hanno raggiunto sviluppi inauditi, sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la “mistica” di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po’ caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio. In questo modo, le maggiori possibilità di comunicazione si tradurranno in maggiori possibilità di incontro e di solidarietà tra tutti. Se potessimo seguire questa strada, sarebbe una cosa tanto buona, tanto risanatrice, tanto liberatrice, tanto generatrice di speranza! Uscire da se stessi per unirsi agli altri fa bene. Chiudersi in sé stessi significa assaggiare l’amaro veleno dell’immanenza, e l’umanità avrà la peggio in ogni scelta egoistica che facciamo”.

Non tutti in comunione come stoccafissi, ma agitati da una comunione che ti sorprende, ti spiazza, ti leva il fiato e ti getta nella mischia: una grande carovana e un santo pellegrinaggio. È un’immagine tradizionale della Chiesa, di popoli che migrano, dove fondamentale è non stare chiusi, uscire, mettersi in gioco. Per la Chiesa e per la famiglia questa è un’iniezione di entusiasmo, dice la preghiera del Giubileo. L’entusiasmo di una stagione. Il Papa contagia la Chiesa di un entusiasmo che a volte ha delle reazioni nei laici, nei chierici, un po’ risentite, perché gli rovina il giochino di una Chiesa che si occupa del matrimonio in modo burocratico: troviamo la nullità e tutto è a posto. Il Papa l’ha scompigliata riformando il processo di nullità, non con l’idea di scompigliare, ma con l’idea di ridimensionare un fenomeno e aprirne un altro: prendersi cura dei cammini con ferite per dar loro un orientamento.

Di recente qualcuno mi ha chiesto: “Com’è che il Papa dice che la comunione non è soltanto per i perfetti, ma anche per i malati? Vuol dire che si può fare la comunione quando si è in stato di peccato?” il Papa non vuol dire questo, ci chiede di uscire dalla rappresentazione di comodo degli ultimi tre secoli. Il Concilio di Trento non dice così (ma noi sì): fare la comunione nella messa domenicale copre i peccati più gravi. Non lo dice un Padre sconosciuto della Chiesa, ma il Concilio di Trento! Il Concilio di Trento ha ancora la chiarezza che il sacramento

della confessione è un itinerario penitenziale - e non un atto puntuale - che per realizzarsi ha bisogno non solo anche, ma soprattutto della comunione eucaristica. Il problema non è che quando sono perfettamente a posto accedo all'eucaristia. Questa è una interpretazione, l'altra è: accedere all'eucaristia mi fa cambiare, è viatico, farmaco, accompagnamento nel cammino. Il Papa sta riprendendo una parte della tradizione che, come ho detto, si esprime anche nel Concilio di Trento, e che noi abbiamo burocraticamente tradotto: quando sei a posto passi al secondo ufficio, che è quello dell'eucaristia. Questa è una rappresentazione falsa, che diventa falsificazione nelle forme che abbiamo vissuto da bambini, quando andavi in chiesa la domenica e mentre il prete diceva la messa c'erano quattro file di persone davanti ai confessionali: quattro uffici aperti che sfornavano uomini riconciliati che a volte dal confessionale andavano direttamente in processione alla comunione. Questo negli anni è radicalmente cambiato: se ti devi confessare lo farai o prima o dopo, ma non durante la messa. Perché si tratta di due processi diversi e se lo fai dopo, il fatto che tu proceda nell'eucaristia in vista della penitenza ha la sua giustificazione. Non si tratta di pensare alla legittimazione penitenziale in vista dell'accesso all'eucaristia, questa è una rappresentazione, che per certe esperienze non funziona.

I divorziati e risposati sono concubini fino a tutta la metà del '900. Il Concilio Vaticano II non entra nella questione. *Familiaris Consortio* (1981) è un punto di non ritorno, perché dice che non sono separati dalla Chiesa. In questi quarant'anni si è aperta una forbice: non sono scomunicati, non possono essere riconciliati e non possono fare la comunione. Si apre tutta una serie di quesiti: posso guardare i quadri in chiesa? Sì. Fare il testimone di Nozze? Ehmm. Fare il padrino? No. Il ministro straordinario dell'eucaristia? Ma per favore! Il lettore? No. Il catechista? No. Nel documento si propone di rivedere tutti i divieti, che sono sette, ma deve essere un'azione orientata. Non puoi dire a uno che non può fare la comunione, non può essere riconciliato, non può essere ministro dell'eucaristia, ma può fare il catechista. Come fa a fare il catechista in quella condizione? Non si tratta di diritto di fare la comunione, ma di fare un percorso che ce lo porti.

Voi sapete che oggi per i divorziati/risposati si può superare questo ostacolo se promettono di vivere come fratello e sorella nella seconda unione. Ma il Direttorio non si fida, perché se nella comunità parrocchiale uno si scandalizza, il parroco deve dire alla coppia che la comunione devono farla nella parrocchia vicina. Non è vietato farla, ma vai dove non ti conoscono. Questa norma è pensata per una Chiesa in cui la comunione si fa solo a Pasqua, ma se tutte le do-

meniche chi fa parte della comunità deve andare a messa da un'altra parte, vuol dire che diamo a chi si scandalizza il potere di veto sulla vita di quella coppia. In questo ambito uscire da un linguaggio burocratico ed entrare in un linguaggio biblico, sapienziale, vuol dire descrivere percorsi inauditi per noi, ma che sono della tradizione, attraverso la quale pregando, riconciliandoti, vivendo l'eucaristia, in un percorso, giungi a poter vivere una condizione che è frutto di rotture, peccato, lacerazioni e conflitti in modo nuovo, riconciliato, pacificato. Questo è quello che il Papa ha di mira, quello che nel documento non è affermato ma nemmeno escluso.

Le quattro vie suggerite da *Familiaris Consortio* (digiuno eucaristico, vivere come fratello e sorella, trovare un motivo di nullità o separarsi e tornare dal primo coniuge) sono tutte e quattro antropologicamente astratte. Possibili, ma non costituiscono un percorso pastorale proponibile in modo indiscriminato. Superare questo approccio a favore di un cammino penitenziale e di foro interno, cioè di ricorso alla coscienza, diventa passaggio obbligato. Finora noi abbiamo vissuto queste problematiche soltanto in foro esterno, cioè secondo le logiche del diritto. Oggi si parla di foro interno, cioè di logiche del singolo. Il vero problema è che visibilità e riconoscimento dare a queste forme di vita cristiana. Se dal punto di vista formale il foro esterno crea una incompatibilità, se in foro interno ti puoi riconciliare, puoi tornare a una vita cristiana sostanzialmente ordinaria, come dare riconoscimento a queste nuove famiglie? Questo è il problema, che resterà anche al di là del documento papale come un percorso che la Chiesa ha ancora da fare. L'identità delle cosiddette famiglie allargate dovrebbe essere affrontata, secondo il criterio di cui diceva il cardinale Martini, che alla domanda: "Si può dare la comunione ai divorziati/risposati?" rispondeva capovolgendola e chiedeva: "Si può tenerli lontani dai sacramenti? Non sarebbero quelli che ne hanno più bisogno?". Se impostiamo così la questione si esce da una logica formale di giustizia e si entra in una logica di misericordia e la composizione di misericordia e giustizia non è un teorema astratto ma la verità del Vangelo, che ci offre un'esperienza di giustizia capace di integrare radicalmente la misericordia. La giustizia di Dio è possibilità della misericordia degli uomini. Questo credo sia il faro verso il quale orientare il nostro cammino dei prossimi tempi.

■ **Tutti vogliamo svoltare, ma c'è anche paura. Ci passerà? Come portare nella nostra attività pastorale questi cammini penitenziali che sai quando iniziano ma non quando finiscono, che possono avere anche un lungo respiro ma che si concludano con un esito positivo?**

È normale che la novità porti anche paura. Il terreno è delicato, ma ci sono momenti in cui l'unica prudenza è muoversi. La prudenza non si identifica con lo star fermi. Sono i Vescovi che si devono convincere che occorre mettersi in movimento, uscire, a costo di sbagliare, ma il non sbagliare stando fermi è peggio. La prima cosa da cambiare è la mentalità secondo cui i sacramenti hanno effetto puntuale. Non è vero! Il sacramento della confessione mette in moto per anni. Il problema non è annunciare il perdono di una situazione, ma metterla in movimento. Nella Chiesa antica ci si confessava una volta, massimo due nella vita. Era forte il senso della penitenza, che richiedeva tempo. L'annuncio del perdono è per metterti in movimento nel lavorare su di te. Il teologo gesuita tedesco Karl Rahner diceva che si deve pensare alla confessione come a smettere di fumare. La decisione si prende in un momento, rieducare il corpo e la mente a quella rinuncia richiede mesi, anni.

È anche la logica dell'eucaristia. Non sto in comunione, ma lavoro in una comunione, cercando di non perderla, ascoltando la Parola, radunandomi con gli altri, cantando con gli altri. Non è una questione di ostia ai divorziati/risposati, è riconoscere che c'è un rapporto tra divorziati/risposati e comunione. Riconosciamo che in famiglie di divorziati/risposati si vive un'autentica comunione? Allora possono fare la comunione. Non ricevono il diritto di avere l'ostia! Tra l'altro vi faccio notare una contraddizione. Il termine esatto è particola, che vuol dire frammento, mentre noi facciamo le ostie tonde, che sono un intero. In realtà ricevendo la particola riceviamo un frammento che con gli altri e con il Signore diventa corpo di Cristo. Il frammento ti dice relazione nell'atto che fai, mentre se hai l'intero tutto questo si perde. Frammenti vuol dire ferite, difficoltà che in Cristo diventano corpo ecclesiale, come corpo di Cristo. Questo va recuperato.

Quello penitenziale e quello eucaristico-comunionale non sono due atti puntuali, ma due itinerari. Si tratta di riconoscere la comunione esistente, non di concedere il diritto di far la comunione. I Valdesi hanno procedure ecclesiali per valutare se chi chiede di far parte della comunità ha sistemato le cose di fondo, per esempio il patrimonio, che nel matrimonio non è irrilevante. Prendiamo il

capitolo 19 del Vangelo di Matteo: è costruito sul rapporto strutturale matrimonio/patrimonio. Noi abbiamo stabilito che la prima parte è diritto naturale, l'ultima sono consigli. Può essere una battuta giornalistica, ma oggi i più ferventi sostenitori dell'indissolubilità del matrimonio hanno appartamenti da 500 metri quadri... Il Vangelo della famiglia è una rilettura dei rapporti matrimoniali e patrimoniali in vista del Regno. Tutto questo ha costituito la tradizione, che oggi però va riletta con nuovi equilibri. La rigidità di lettura della prima parte (come legge) e la fluidità di ermeneutica sulla seconda (come consigli) ci deve far pensare. La Chiesa sulla prima e ultima parte di Matteo 19 sta facendo passi avanti molto importanti. Un Papa che dice di non capire come un prete o una suora possano comprarsi l'ultimo modello di macchina uscita impone una riflessione nuova. Verrebbe da dire che sono scelte del singolo, invece c'è un livello di testimonianza del patrimonio come c'è un livello di testimonianza delle relazioni, ma la misericordia ecclesiale deve saper integrare i due livelli e farne una nuova sintesi.

■ **Come famiglia che crede fortemente nel valore del sacramento, come fare coi figli che vedono la convivenza come una cosa giusta, in cui non c'è nulla di male, anche perché noi non abbiamo mai criticato amici o figli di amici che hanno fatto questa scelta?**

Siamo spesso di fronte a famiglie che hanno una presenza ecclesiale non semplicemente passiva, che però, come è successo a noi rispetto ai nostri padri, hanno un gap di formazione e di immaginario che li separa dai figli. Papa Francesco ci invita a cogliere non il negativo ma il positivo di una posizione del genere. Questi giovani vivono in un mondo che tende a non sovraccaricare di progetti la vita ma chiede anche strutturalmente una certa elasticità di cambiamento. Se fino alla scorsa generazione era normale che uno facesse un mestiere solo per tutta la vita, oggi ci avviaamo a cambiare mestiere anche 3 o 4 volte nella vita. E come si può pensare all'indissolubilità? Perché l'indissolubilità non è solo il rapporto, ma anche le strutture su cui si basa (moralì, finanziarie, dei luoghi...). Questo comporta una Chiesa capace di rimotivare le scelte per sempre con altri argomenti. Siamo sfidati ad uscire da una Chiesa in difesa e passare a una Chiesa all'attacco, in cui prendi tu l'iniziativa, fai tu il gioco. Annunciare la bellezza del matrimonio non è solo reagire negativamente alla società liquida, ma mostrare che nella società liquida hai una marcia in più se sei motivato da una relazione strutturale. Però occorre cambiare il modo di ragionare. Non difendiamo solo dagli attacchi alla famiglia, ma mostriamo che la famiglia ha una risorsa in più, per lavorare, per divertirsi, per capire il mondo, per intercettare le

vere novità. Il matrimonio deve essere presentato come una maggiore libertà, come un'esperienza di comunione più radicale. Però non ci si può illudere che questa cosa si possa dire salvaguardando le discipline del passato. È irreversibile che oggi ai corsi di preparazione al matrimonio siano presenti dal 30 al 60% di conviventi. I medievali dicevano che il matrimonio vive del consenso e poi della consumazione. Nella nostra società il matrimonio vive della consumazione e poi del consenso. Questo va messo a tema. Non è il mondo migliore possibile, ma è quello che c'è. La pastorale parte dalla situazione che c'è, non si rassegna ad averla così, ma parte da lì. Cento anni fa convivere voleva dire contestare apertamente le istituzioni. Oggi è assecondare una tendenza diffusa ma anche uscire dal guscio della famiglia di origine, che non è più quella di prima. Una volta era strutturale uscire dalla famiglia anche abbastanza giovani, oggi uno sta in famiglia anche fino a 40-50 anni, pur avendo una fidanzata. Uscire dalla famiglia per andare a convivere significa esporsi. Quello che si considerava un meno, oggi per noi non sarà completo, ma segna una tappa esistenziale non secondaria e va ecclesialmente considerato. Altrimenti ragioni con i criteri di cent'anni fa e la cosa non funziona, ma non solo, non capisci, proponi soluzioni sbagliate e ottieni reazioni ancora più sbagliate. Non rinunciare ai beni del matrimonio oggi ha bisogno di percorsi più complessi di prima perché il mondo sociale non garantisce quasi nulla. Ecclesialmente occorre trovare le parole che diano ai giovani una percezione di appoggio. Se il Papa ogni giorno se ne inventa una nuova per comunicare e noi sappiamo solo ripetere quello che c'è nel catechismo, siamo condannati ad essere così. Oppure possiamo trovare letture interessanti del reale, suggestive, contagiose. Il Papa lo fa, ma devono farlo soprattutto quelli che sono immersi nella realtà della famiglia, della generazione. Un teologo francese dice che il cuore dell'annuncio di Francesco è una mistica della fratellanza e della fraternità. Il cuore della Rivoluzione francese è Liberté, Égalité, Fraternité. Liberté e égalité si possono difendere in tribunale, la fraternità no. La fraternità si dà per logiche non dominabili, è affidata ai doni che uomini e donne, padri e figli, fratelli e sorelle, riescono a farsi.

Riprendiamo il nostro discorso partendo da una considerazione sul sacramento dell'Unzione dei malati. Nella tradizione cattolica l'Unzione dei malati è per chi fa un'esperienza di male che lo mette in crisi come soggetto nelle relazioni e nel rapporto con Dio. Questo male non è trattato dalla tradizione come un peccato: ti mette in crisi, ma non è colpa tua. Nella vita ecclesiale di oggi occorre provare ad intercettare i problemi familiari non solo con la categoria del peccato/colpa/perdono, ma con la categoria della malattia/risanamento, dove la malattia può essere virale, può portare alla guarigione o alla morte, dopodiché c'è un nuovo inizio. Fino ad oggi tutto congiura a pensare che la famiglia è felice; se è veramente infelice, allora forse non c'è mai stata. A me sembra che questo assomigli molto ai giochi dei bambini. A volte i bimbi dicono: "Gioco, ma solo se vinco". È come se la Chiesa giocasse nel matrimonio solo se può vincere. Il matrimonio c'è, è per sempre, è felice. Se c'è un problema vero il matrimonio non c'è. Non si comincia nemmeno a giocare. Non ci sono seconde nozze, ci sono sempre prime nozze, perché le prime diventano zero e le seconde diventano uno. Ci sono certamente percorsi, antichi e moderni, in cui scopri che in origine c'era un vizio di fondo, ma è una percentuale molto ridotta. Il fatto che oggi tendiamo a portare tutto a quel livello è progressivamente una finzione insopportabile, alla quale bisogna ribellarsi. L'80% delle cause di nullità ha un solo avvocato: significa che le parti si mettono d'accordo, compresi i testimoni: scegli qual è il capo di nullità, tutti dicono la stessa cosa e la Chiesa, che nel processo canonico parte dal principio di buona fede, registra e dichiara la nullità. Ma è così che si onora la storia di coscienze libere? La novità è che oggi ragioniamo con uomini e donne che hanno una storia, il cui vincolo ha una storia. Non è sempre stato così. Questo esiste da quando c'è il diritto contemporaneo, cioè dall'800.

Il nostro mondo non riesce più ad elaborare una forma di autorevolezza del matrimonio che non passi attraverso il percorso, il fidanzamento, l'approfondimento del rapporto fino a una scelta che il soggetto fa in modo autonomo, non imposta dal genitore. Su questo la Chiesa è sempre stata determinata a dare ragione ai figli contro i padri, anche nel caso di ragazzi minorenni. Nel sud d'Italia la fuitina, già nel '400, è coperta dalla Chiesa, contro le famiglie che vogliono che ti sposi con uno, ma tu scappi con quello che ti piace e per la Chiesa sei sposato con quello lì. La Chiesa si è messa contro le famiglie per tutelare la volontà della coscienza del singolo. Il valore contemporaneo della libertà di coscienza l'ha inventato la Chiesa, l'ha elaborato proprio nell'ambito matrimoniale. Dopo cinque-

cento anni si sono ribaltate le parti e la Chiesa insiste sul vincolo. Ma il vincolo, la comunione non sono enti astratti, passano attraverso le coscienze. La categoria della famiglia ferita oggi è una categoria promettente, perché sottolinea le ferite del rapporto, che possono anche portare alla morte del rapporto. È un concetto che possiamo utilizzare in analogia con l'oriente, dove alcune dinamiche determinano che il vincolo si scioglia non solo per morte del marito o della moglie, ma per morte del vincolo stesso. Questo è un settore in cui non abbiamo le parole per argomentare. Possiamo ascoltare come l'oriente fa: elaborare percorsi nostri di accompagnamento, integrazione, rielaborazione dell'esperienza. In questo abbiamo anche da imparare dallo Stato moderno. Ora la normativa è cambiata, ma fino a poco fa tra separazione divorzio passavano tre anni. Che cosa sono tre anni? Potremmo dire elaborazione del lutto, di una nuova identità, sedimentazione delle esperienze e possibilità di un nuovo legame. Visto dal punto di vista ecclesiale si potrebbe dire che questo è un itinerario penitenziale, previsto dallo Stato (almeno fino a ieri). Lo Stato ci ha pensato, la Chiesa no. Siamo in una tradizione che ha elaborato certe forme di risposta serie, ma tarate su un mondo in cui la domanda di nullità del matrimonio la facevano i nobili.

Apro una parentesi. La più grande teologia del matrimonio che abbiamo viene dalla Scolastica. Ma ai tempi di San Tommaso si sposava il 10% della popolazione e tutti convivevano perché il matrimonio era troppo caro e se lo potevano permettere solo pochi. È paradossale! La storia della Chiesa non è fatta solo dai teologi, ma anche dai pastori, dai cristiani. Sarebbe interessante vedere tutti i conflitti Stato/Chiesa dai primi del '900 fino agli anni '40; se si studia, fino al Concordato, la storia dei rapporti fra matrimonio civile e matrimonio religioso si scoprono cose incredibili per noi. Si tratta non solo di studiare la storia del sacramento ma uno dei punti di resistenza del potere temporale della Chiesa. Oggi sul matrimonio la Chiesa ha ancora un potere sulle sostanze, sui patrimoni, e questo non va dimenticato.

Il Vescovo stamattina ha sempre parlato di famiglia, quasi non ha usato la parola matrimonio. Questa è un'evoluzione recentissima: la Chiesa si è occupata per 1200 anni del matrimonio, non della famiglia, non era interessata alla famiglia. La famiglia diventa oggetto di cura pastorale da quando esistono gli ordini religiosi della Sacra Famiglia, della Famiglia di Nazareth (nascono tutti tra fine '700 e primi dell'800), cioè da quando entra in crisi il modello di famiglia. Non interessa più solo il matrimonio, cioè il legame uomo/donna che crea una sola carne (principio di generazione), ma interessa la forma di vita "famiglia". E l'imbarazzo di oggi è che abbiamo matrimonio con poca famiglia e famiglie sen-

za matrimonio! L'interesse degli ultimi 150 anni è molto più sulla famiglia anche se si basa su un sapere matrimoniale quasi soltanto giuridico, il che alimenta tante forme di inadeguatezza del linguaggio, della disciplina, della lungimiranza con cui si interviene nelle questioni. Il Sinodo ci offre un primo grande cambiamento di paradigma, perché il testo elaborato trova un punto di equilibrio sulla base del quale papa Francesco dovrebbe scrivere un'esortazione apostolica o un'enciclica che tracci con un altro linguaggio il percorso di quasi un secolo (che da *Casti Connubii* attraverso il Concilio e *Familiaris Consortio* arriva fino a noi) di progressiva scoperta di logiche ecclesiali custodite da atti semplici nel matrimonio. Mi è piaciuto che il Vescovo nel suo discorso conclusivo stamattina abbia toccato il tema del chiedere perdono alle famiglie. Si chiede perdono per non aver capito come la famiglia non viva di massimi sistemi e di principi ma del lavoro umile e quotidiano che è principio di comunione.

Molti anni fa in un'assemblea CEI a Boario Terme avevo detto per la prima volta, e continuo a ripeterlo, che la liturgia ha rapporto con la famiglia anzitutto su tre T: tavola, talamo e toilette. Nella vita elementare della famiglia la comunione dei pasti, la comunione non solo sessuale ma di sonno e la comunione della pulizia sono spazi originari dell'esperienza di comunione. Ognuno di noi ha imparato a fidarsi dell'altro e ad ascoltarlo mangiando, dormendo e essendo pulito. Mangiare con qualcuno cambia il rapporto che abbiamo con lui. Dormire con un altro è fare alleanza. Uno è padre e, reciprocamente, figlio, a partire dall'esperienza di sonno comune. Da piccolo tuo padre ti fa addormentare e a tua volta impari l'arte raffinatissima di far addormentare tuo figlio. La toilette ha una tradizione di privacy molto più recente, ma comunque c'è la fase iniziale della vita in cui dipendi da un altro per questo aspetto. Poi quasi dimentichi e ritieni di essere sempre stato autonomo, ma in realtà il tuo rapporto con la pulizia all'inizio è stato mediato da esperienze di relazione. La pulizia personale viene da atti donati da altri che non solo ti hanno pulito, ma ti hanno insegnato come si fa a restare puliti, a pulirsi, a chiedere pulizia, a gestire i tempi. C'è famiglia là dove il pasto, il sesso e il sonno e la pulizia sono luogo di intervento altrui, da riconoscere, onorare e sopportare. Noi ci stiamo convertendo da una dottrina della famiglia che la oggettiva come un luogo in cui la Chiesa dice come dev'essere la comunione a un luogo che ha esperienze originarie preziose per la stessa Chiesa. Ci sono teologi che dicono che l'iniziazione cristiana (battesimo, cresima, eucaristia) è quel che succede all'ospite quando arriva in una casa, a cui si offre la possibilità di lavarsi, di profumarsi e poi lo si nutre. Una sequenza formidabile che sta all'origine dell'appartenenza di Cristo alla Chiesa.

■ Hai parlato di un matrimonio che può ammalarsi e morire. Ci hanno insegnato che il matrimonio è attualizzazione dell'amore di Cristo per la Chiesa e non può morire proprio perché innestato sull'amore di Cristo per la Chiesa, a meno che diciamo che l'amore di Cristo per la Chiesa non è per sempre. Cosa puoi dirci in proposito?

Questa domanda tocca uno dei problemi più delicati della tradizione. Nella seconda parte della *Relatio Synodi* si usa un'espressione in cui l'analogia Cristo/Chiesa e marito/moglie non è univoca e non priva di dialettica. Si ricorda che se è vero che (Lettera agli Efesini), da Paolo in poi si formalizza il legame tra sacramento grande Cristo/Chiesa e marito/moglie, questa cosa è stata tradotta dalla teologia antica, medioevale, moderna, in un'infinità di modi. La pretesa di certe letture è che dove c'è il contratto concluso ontologicamente si attua il rapporto Cristo/Chiesa, e vuol dire che tu non c'entri più. Una lettura media dice che tu sei chiamato ad una realizzazione, ma in questa chiamata possono interferire tanti disturbi. La lettura orientale dice che tu sei obbligato al rapporto Cristo/Chiesa ma il comandamento può essere oggetto di peccato. Noi abbiamo blindato il legame dandogli un contenuto cristologico ed ecclesologico in modo tale che o neghi la realtà, oppure se la realtà c'è, c'è l'identificazione. Gli orientali, come altre scuole della tradizione occidentale, dicono che il sacramento tende a quel tipo di realtà, di fedeltà, di indissolubilità, di fecondità, ma nel comandamento non c'è di per sé una nuova realtà. Questo dibattito è delicatissimo perché se l'occidente ha sposato prevalentemente, a causa soprattutto dei giuristi, una lettura ontologica, in tale lettura non ci sono risorse pastorali, si può soltanto lavorare sulla realtà, presunta tale, o sulla negazione della realtà. Spazio pastorale c'è se il rapporto tra il mio matrimonio e quello di Cristo/Chiesa è oggetto di educazione, formazione, vocazione. Lì dentro si lavora, ma si può anche fallire. In questa prospettiva il fallimento è storico, nell'altra prospettiva si ha una nullità originaria. Io credo che il sistema possa sopportare la compresenza dei due modelli, mentre non può più sopportare l'unicità di un modello, nuovo o vecchio che sia. Ci devono essere entrambi.

■ Cosa possiamo a dire ai fidanzati perché siano attratti dall'idea di un matrimonio per sempre?

La rimotivazione potrebbe usare un percorso capovolto di riflessione, di apprezzamento dell'esperienza. Abbiamo a lungo, anche a ragione, sottolineo-

ato che per difendere l'indissolubilità bisogna fare rinunce. È vero, ma occorrerebbe riscoprire come una scelta radicale di alleanza per sempre sia uno spazio di libertà maggiore, non di sacrificio. Dà possibilità di espressione di sé attraverso l'altro, mentre una soluzione "col freno tirato" in fondo è meno libera. Quindi valorizzare l'idea dell'altro come dono e non come vincolo: non due libertà che confliggono e si limitano, ma nell'alleanza, nel progetto a due (poi a tre, quattro, con i figli) si rivela una maggiore ricchezza di ciascuno. Noi abbiamo un modello per cui se sono da solo tutto, con un altro mi limito. Invece con un altro ho il doppio, in due vediamo la strada più lontano, perché abbiamo quattro occhi! Un discorso del genere ci può aiutare a ridefinire il concetto di libertà da proporre ai nostri giovani.

■ Nel Vangelo Gesù dice che se hai un altro uomo sei un adultero, e non sembra ci siano alternative. Può fare un commento al riguardo?

Come leggiamo il testo sacro? Gesù nel Vangelo dice cose molto nette, sottolinea il venir meno di tante eccezioni che la legge ebraica dei tempi di Mosè prevedeva, rispetto alla quale lui porta avanti una lettura diversa, molto più radicale del legame. Però questo testo biblico non è un testo legale: il rischio è che leggiamo la Bibbia come se fosse un codice da applicare. Rispetto a quel Vangelo le mediazioni storiche, culturali, legali, dottrinali, sono estremamente complesse. Lo stesso testo nell'Europa del 1200, a Costantinopoli, in Egitto aveva letture profondamente diverse; dare di adulterio una definizione diversa non vuol dire smentire il Vangelo. Vi consiglio un libro: *Ogni amore vero è indissolubile* di Jean Paul Vesco, che ha fatto fino a trent'anni l'avvocato matrimonialista, poi si è convertito ed ora è Padre domenicano e Vescovo in Algeria. Uno dei punti decisivi nella nozione di adulterio che il mondo di oggi ha elaborato è che non ci permette di dire le cose che si dicevano fino a cinquant'anni fa. In *Familiaris Consortio* il divorziato non risposato a certe condizioni può fare qualcosa (essere riconciliato, per es.). Il divorziato risposato non può far niente. È una distinzione che si basa su un concetto classico di adulterio che nel nostro mondo deve essere accuratamente controllato. C'è il divorziato che non si risposa per non avere grane, non esclude di avere magari una relazione ma non intende risposarsi. C'è invece chi desidera risposarsi, impegnarsi di nuovo, essere fedele. Questo sarà penalizzato per sempre. Oggi chi è l'adultero? Quello che vive nella famiglia in cui si è sposato e tutti i giorni frequenta un'altra donna o quello che, preso atto di una situazione, se ne va e si risposa? È un problema pastorale di prima grandezza, che non si può definire con il codice. Non si può usare un criterio

solo oggettivo. Ora si tutela un punto di vista esteriore, ma per quello interiore dei singoli e rispetto alle nuove realtà che si vengono a creare non abbiamo alcun criterio di riconoscimento, valorizzazione, integrazione, accompagnamento. C'è bisogno non solo di nuove disponibilità ma di nuovi concetti. I pastori e i teologi dovranno riflettere sulle nuove categorie. Il sistema non è facile da correggere poiché per secoli ha avuto una evidenza, l'ha irrigidita nei primi del '900, affermando che il contratto tra battezzati diventa sacramento e di fatto "blindando" il sistema in modo da non lasciare alcuno spazio pastorale. L'unico spazio è lavorare a livello giudiziale, come oggi si fa. La riforma del processo che si avrà tra pochi giorni tende a snellire il foro esteriore, il foro interno aprirà un percorso alternativo che decongestionerà i tribunali perché oggi tutta la domanda passa da lì. Domanda che non è solo di giustizia, ma di vita, di misericordia. Una domanda che oggi impone di ricondurre tutto all'inizio, ma che presenta una distorsione aberrante. Un sistema ontologico non può fare diversamente, può sopportare le variazioni solo se mette l'esperienza in questione fin dalle radici, ma l'esperienza dell'ultimo secolo ci dice che ci sono inizi più che promettenti che incontrano negli anni un clamoroso fallimento. E non possono semplicemente risolversi dicendo forse fin dall'inizio non c'era nulla. A volte è vero, ma a volte è una pura costruzione a posteriori e non corrisponde all'esperienza dei battezzati, perché il fallimento non capita solo a chi si sposa per caso, ma succede anche coppie che vivono percorsi ecclesiali, integrate nelle parrocchie, che vedono crollare i loro ideali, le loro aspettative nell'altro e nei figli. Di fronte a questo possiamo rimediare ricostruendo ipoteticamente l'inizio e dicendolo inesistente?

■ Nel documento del Sinodo c'è anche una parte in cui si parla della regolazione della fertilità, di una delicatezza meravigliosa, in cui si invita la coppia a un dialogo continuo sul tema. Sembra che tutti i commentatori abbiano glissato su questa parte. Tu che cosa puoi dirci?

Nel dibattito complessivo c'erano urgenze maggiori rispetto a quella della paternità/maternità responsabile. Tuttavia quanto esce dal Sinodo per qualcuno è al limite dell'eretico, poiché non si vede confermato lo stereotipo della differenza strutturale tra naturale e artificiale. Nel 1968 anche contro il parere dei migliori teologi del tempo, Paolo VI, continuò la linea degli anni '30 e ci si attestò su un bastione in cui naturale e artificiale erano ben delineati: il primo garantisce la verità del Vangelo, il secondo la tradisce, poiché nega appunto, artificialmente il rapporto atto sessuale/generazione. Dietro a questo però c'era

un modo di ragionare che già negli anni '60, nella comunità internazionale teologica e pastorale, era posizione minoritaria. Cinquant'anni dopo lo è a maggior ragione, per questo il Sinodo non la sposa più in questa forma drastica. Il motivo è che l'artificiale non è il contrario, ma la continuazione del naturale. Come il naturale, anche l'artificiale pone problemi morali. Non è che usando un metodo naturale automaticamente sei secondo precetto. Puoi usare il metodo naturale per distruggere ogni rapporto, mentre puoi usare il metodo artificiale per entrare nel disegno di Dio secondo quanto è possibile alle tue condizioni di vita, di reddito, di attesa di vita, di sviluppo. Aver abbassato il livello sulla distinzione naturale/artificiale mi sembra molto saggio. Il problema è che questo fa saltare un altro stereotipo che contrappone la legge alla coscienza. Se ci affidiamo alla coscienza perdiamo tutto... e invece affidarsi alla legge ci garantisce? Sarebbe interessante leggere il Vangelo solo come l'affermazione della legge. Come dice San Paolo, se ci affidassimo solo alla legge, Cristo sarebbe morto invano.

Se fossimo salvati dalla legge non avremmo più bisogno dell'annuncio. In Matteo 19 Gesù dice: "L'uomo non separi ciò che Dio ha unito". È ovvio che è una frase di grande pesantezza quella che Gesù pronuncia, ma attenzione a non leggerla come se l'avesse detta Zeus o Minerva, cioè direttamente da Dio all'uomo. L'esperienza ecclesiale dice che tra Dio e l'uomo c'è Cristo, la Chiesa e i Sacramenti. Il gioco di una parte dei Padri sinodali è stato quello di polarizzare il più possibile la legge di Dio e ciò che fa l'uomo; in realtà la tradizione si costruisce perché la legge di Dio è mediata da Cristo, dal corpo di Cristo che è la Chiesa e dall'atto più delicato ed intimo tra Cristo e Chiesa che sono i Sacramenti, che sono mediazione tra la volontà di Dio e la libertà dell'uomo. Altrimenti c'è Dio che dice una cosa e l'uomo che non può fare che obbedire: ma è Cristianesimo questo o è invece un Cristianesimo riletto in modo pagano? Non può esserci un bel regolamento da seguire così ti salvi l'anima... Non è così! Tanto meno per la famiglia, che è una complessa integrazione tra logiche naturali di desiderio, logiche culturali e istituzionali di ordine e logiche sacramentali di dono. A volte si sente dire: "La famiglia è la cellula che regge la società". Sì, ma regge anche le società mafiose... Quando si fa dipendere dal Vangelo l'ordine pubblico occorre fare molta attenzione, perché a volte l'ordine pubblico deve essere molto disordinato per essere giusto. Che le famiglie ospitino i profughi non deriva mica dal diritto naturale: lì ci vuole un surplus che non è dato dall'ordine pubblico. Anzi, devi andare contro l'ordine pubblico per farlo in Ungheria, ti spara la polizia se lo fai... ma lo "devi" fare! Lo puoi fare: ti apri a una logica che trasgredisce ogni ordo. In questo senso il sacramento dice una ulteriorità rispetto al migliore

dei mondi possibili. In questo senso il sacramento del matrimonio è il desiderio della natura, l'ordine della cultura e il dono della grazia; nel matrimonio tutto questo va integrato.

Quando, nella Somma Teologica, San Tommaso d'Aquino dice perché i Sacramenti sono sette, lavora all'antica: ragiona e lo fa per convenienza. Come l'uomo nasce sul piano spirituale c'è il Battesimo, come cresce c'è la Cresima, come mangia e beve c'è l'Eucaristia. Potremmo fermarci qui, se l'uomo fosse impassibile, ma visto che l'uomo patisce nel corpo e nel rapporto con l'altro, ci sono altri quattro sacramenti. Penitenza e Unzione dei malati perché sia sul piano naturale sia su quello spirituale si patisce (peccato e malattia), sul piano naturale occorre esercitare il potere e sul piano spirituale c'è l'Ordine, e poi c'è la generazione necessaria sul piano naturale che è il sacramento. Non dice "sul piano spirituale". Il matrimonio è l'identità tra il naturale e la grazia. Ed è lì la sua marcia in più e la sua zavorra. Nel naturale c'è la grazia, ma la grazia è sempre mescolata alla natura, non è limpida, ha interferenze. L'esercizio della paternità che libera i figli può essere di un padre padrone, il godimento che un figlio ha del padre può essere desiderio di ucciderlo (Edipo e Abramo). Nell'esperienza di paternità, di maternità, di figliolanza, di fratellanza abbiamo un nodo originario ma non limpido, attraverso cui tutti passiamo, perché veniamo tutti da una famiglia ed entriamo comunque in una famiglia sia essa domestica, monastica, ecclesiale. Stiamo in una logica familiare che dice di noi qualcosa che non riusciamo a dominare totalmente e nel quale la creazione di Dio parla. Questa sfida oggi possiamo non dico vincerla, ma giocarla pienamente se non ci chiudiamo in categorie troppo strette, in automatismi che non funzionano (ormai da decenni) e che rischiano di far dei danni, perché moralizzano, irrigidiscono la libertà dello spirito, che fa famiglie evangelicamente testimoniali senza matrimonio e dissecca il matrimonio senza esperienza familiare. Di fronte a questo non dobbiamo essere spaventati, ma entrare nelle forme familiari di oggi e pensare in modo lucido in quanta parte queste sono luoghi originari di annuncio del Vangelo.

Questo credo possa essere appassionante a tutti i livelli: per chi lo deve pensare, teorizzare, animare... Nella Chiesa abbiamo delle categorie così rigide per cui se una coppia di conviventi esercita magistralmente il mestiere di genitori dobbiamo riconoscerlo a mezza voce... Nell'essere genitori c'è un valore originario che comunque venga esercitato diventa luogo di crescita comune. Oggi questa è una grande sfida che mette in discussione logiche esteriori e rassicuranti, che però rassicurano solo chi sta bene. Chi ha bisogno, non solo perché è ferito, ma perché ha bisogno di capire, di motivarsi, deve trovare altre

formulazioni, altre modalità, che non discutano la regolarità, ma non se ne fidino troppo, capiscano che il Vangelo ha bisogno di tanto ordine e almeno di altrettanto dis-ordine per essere se stesso.

In *Evangelii gaudium* papa Francesco parla di Chiesa come carovana solidale, ospedale da campo e santo pellegrinaggio. Arriva dalle periferie e porta le periferie al centro. Molti che sembrava fossero centrali si trovano ad essere periferici, e si lamentano. E lasciamo che si lamentino, avevano tanti privilegi e oggi non gliene riconoscono più nemmeno uno, ma non perché li perdano, ma perché il cuore dell'esperienza ecclesiale è come se si fosse spostato dalle formalità regolari alla offerta di grazia e di misericordia che Dio dona agli uomini per vie spesso segrete. Bisogna essere come raddomanti alla ricerca dell'acqua della grazia. Un'espressione usata da papa Francesco prima ancora di diventare Papa: siamo abituati a pensare di dover portare Dio nella città, ma Dio nella città c'è, dobbiamo riconoscerlo e per riconoscerlo dobbiamo innanzitutto uscire, non stare al balcone, ma per strada e dialogare, ascoltare, farci suggerire parole nuove che ci facciano dire il Vangelo ancora meglio. Giovanni XXIII sul letto di morte, agitato dai clamori della prima fase del Concilio, sembra che abbia detto: "Non siamo noi a cambiare il Vangelo, siamo noi che incominciamo a capirlo meglio". Sembra un altro Vangelo? In realtà ne stiamo capendo logiche che erano rimaste nascoste, emarginate ed ora vengono a galla e ci sorprendono, a volte ci scandalizzano ma significa capire meglio, aiutare le prossime generazioni ad essere cristiani più lungimiranti, più fecondi, più profetici, più saggi. Vi ringrazio.

PER APPROFONDIRE...

- A. GRILLO, *Le cose nuove di «Amoris laetitia»*. Come papa Francesco traduce il sentire cattolico, Cittadella, 2016
- A. GRILLO, *Una comunione possibile*, Cittadella, 2015
- A. GRILLO, *Sinodo «approssimato»*. Le gioie e le ferite delle famiglie, Cittadella, 2015
- A. GRILLO, *Indissolubile? Contributo al dibattito sui divorziati risposati*, Cittadella, 2014

domenica 24 gennaio 2016

LE PAROLE CHE NON TI HO DETTO. MISERICORDIA, CORAGGIO, RIVOLUZIONE.

INCONTRO CON SELENE ZORZI*

* **BENEDETTA SELENE ZORZI**, teologa che annovera esperienze sportive agonistiche e di vita monastica, è docente di Teologia Spirituale e Patrologia all'Istituto Teologico Marchigiano e insegna all'ISSR di Ancona, presso il quale è Vicedirettrice dal 2008. È *Coach ACC* accreditata presso la ICF e detentrica del marchio *Epéktasis Life&Spiritual Coaching 2.0*.

Dovendo oggi affrontare questo argomento sono partita dal chiedermi: “Quali sono le parole che non ti ho detto?” Possono essere parole che non ti ho detto perché era inutile che te le dicessi, perché spesso gli sguardi, il corpo, parlano molto di più di quello che possiamo dire a voce. Il silenzio tra due persone si dà in due casi: quando ci si avvicina a tal punto che non c'è più bisogno di parole, e questo avviene anche con Dio, nel momento della contemplazione, dell'adorazione (*ad os*, dal latino, è portare la mano alla bocca per dare un bacio); oppure quando ci si allontana a tal punto che non ci si dice più niente perché le parole non servono più, il silenzio del mutismo; talvolta ci sono parole rimaste strozzate in gola, perché non riusciamo ad esprimerci, a dire la nostra identità profonda. Sono queste le parole che non ti ho detto? Come poterle dire? Talvolta non parliamo per non ferire, però sappiamo che certe parole non dette in un certo momento rischiano poi di ferire ancora di più se perdiamo il controllo e si parte con le recriminazioni. Ci sono anche le parole che io non ho detto, ma che tu hai capito, magari non nel modo corretto. Oggi faremo degli esercizi su questo, perché uno degli argomenti di cui vorrei parlarvi oggi, oltre alle tre parole del titolo, è la comunicazione non violenta. Ci sono tecniche molto semplici ma molto precise che implicano un esercizio su di noi, un'ascesi (ascetismo significa allenamento) per cui occorre allenare non solo il corpo ma anche le nostre facoltà spirituali interiori.

Ascoltiamo una bellissima canzone di Ivano Fossati, che è una odierna versione di Qoelet: *C'è tempo* (<https://www.youtube.com/watch?v=7ZIVENV1V4>); contiene alcuni versi che riguardano proprio il tema che stiamo trattando. Esa-

miniamoli: “C’è un tempo perfetto per fare silenzio. (...) Quella volta che noi due era meglio parlarci. (...) È il tempo che è finalmente o quando ci si capisce un tempo in cui mi vedrai accanto a te nuovamente mano alla mano”.

Si parla di un tempo per fare silenzio: attenzione a non confondere il silenzio con il mutismo. Il mutismo è il contrario del silenzio. Il silenzio è l’humus dell’ascolto, la base per il dialogo, tant’è che nel cristianesimo non c’è mai un silenzio fine a se stesso, è sempre un momento di relazione.

Cercherò di collegare le parole che mi avete suggerito - misericordia, coraggio, rivoluzione - al concetto di comunicazione non violenta per vedere come sia possibile dire ciò che è difficile dire senza però negare la possibilità di esprimersi, senza ferire.

Partiamo dalla definizione di misericordia che dà S.Tommaso d’Aquino: “Misericordioso si dice chi ha un cuore pieno di commiserazione, perché alla vista delle altrui miserie è preso da tristezza, come se si trattasse della sua propria miseria. E da ciò proviene che egli si adoperi a rimuovere l’altrui miseria come la sua propria miseria. E questo è l’effetto della misericordia” (Somma Teologica, I, q.21, a.3 r).

Vorrei sottolineare il collegamento che S. Tommaso fa tra misericordia e tristezza. Avete visto *Inside out* ? Faccio riferimento ad un certo elogio della tristezza che emerge nel film, perché nel momento in cui la gestione della persona rimane soltanto ad alcune emozioni che sono la rabbia, la paura, il disgusto, la persona si congela, e potrebbe diventare insensibile. Nel film quando Tristezza non c’è, perché è andata con la Memoria, la console che gestisce la persona si ghiaccia tutta, i personaggi che interpretano le altre emozioni non riescono più a fare nulla e la bambina diventa insensibile. Questo film fa comprendere le intenzioni positive di ogni emozione, rabbia, paura, tristezza comprese. Se non comprendiamo che una cosa ci provoca tristezza non riusciamo a scioglierci, non diventiamo umani. Massimo Gramellini afferma: “Nella vita vera, la tristezza è stata espulsa da qualsiasi discorso pubblico e privato. Trattata come un segnale di debolezza, una forma di sabotaggio. [...] Per il pensiero dominante la tristezza non consuma e non comunica, si nutre di astinenze e di silenzi, è antieconomica e dannosa. Occorreva un cartone animato per ricordarci che un uomo incapace di accogliere la tristezza è un automa. Non solo perché la gioia senza tristezza perde significato, come la luce senza il buio. È che la tristezza sa aprire squarci che permettono di guardarsi dentro da una prospettiva nuova. Rende consapevoli. Dunque umani” (La Stampa, 16.09.2015). Saper essere tristi è dunque importante perché è l’inizio della misericordia.

Ora passiamo alle altre parole. I filosofi antichi, ma anche tutta l’antropologia cristiana, hanno riconosciuto in ogni persona tre grandi energie, tre grandi potenze, collegate a parti del corpo. La più bassa, l’energia appetitiva, è

collegata alla pancia. Ci fa comprendere che abbiamo bisogno delle cose al di fuori di noi per vivere e non a caso fanno parte di questa energia anche i grandi vizi gola, lussuria e avarizia (cibo, alterità e cose). La seconda energia è quella irascibile, ma in senso neutro, non negativo come il termine ci potrebbe far pensare. È quella spinta verso l'esterno che ci fa muovere, che ci porta a superare gli ostacoli che impediscono la nostra realizzazione. È neutra perché può diventare vizio, ma da essa, se gestita bene, derivano anche le virtù (giustizia, forza). Infine c'è l'energia che ci fa distinguere le cose, quella razionale.

Focalizziamoci però sulla seconda, perché le tre parole misericordia, coraggio, rivoluzione secondo me vengono da questa. Dall'energia irascibile sentiamo tristezza, troviamo coraggio, ci viene voglia di cambiare le cose. Questa energia può servire alla *virtus*, che deriva da *vis*, forza. La virtù è quindi ciò che dà forza alla persona, che permette alla persona di essere realizzata.

Oggi si parla molto di "resilienza", ma è una parola nuova che racchiude molti concetti antichi, tutte quelle virtù che ci permettono di avere coraggio e di fare una vera e propria rivoluzione o conversione. Il termine resilienza in origine proveniva dalla metallurgia: indica la capacità di un metallo di resistere alle forze che vi vengono applicate. Per un metallo la resilienza rappresenta il contrario della fragilità. Così anche in campo psicologico: la persona resiliente è l'opposto di una facilmente vulnerabile. Etimologicamente resilienza viene fatta derivare dal latino *resalio*, iterativo di *salio*. Qualcuno propone un collegamento suggestivo tra il significato originario di *resalio*, che connotava anche il gesto di risalire sull'imbarcazione capovolta dalla forza del mare, e l'attuale utilizzo in campo psicologico: entrambi i termini indicano l'atteggiamento di andare avanti senza arrendersi, nonostante le difficoltà. La mia personale definizione del termine è la seguente: la resilienza psicologica è la capacità di persistere nel perseguire obiettivi sfidanti, fronteggiando in maniera efficace le difficoltà e gli altri eventi negativi che si incontreranno sul cammino. Il verbo "persistere" indica l'idea di una motivazione che rimane salda. Di fatto l'individuo resiliente presenta una serie di caratteristiche psicologiche inconfondibili: è un ottimista e tende a "leggere" gli eventi negativi come momentanei e circoscritti; ritiene di possedere un ampio margine di controllo sulla propria vita e sull'ambiente che lo circonda; è fortemente motivato a raggiungere gli obiettivi che si è prefissato; tende a vedere i cambiamenti come una sfida e come un'opportunità, piuttosto che come una minaccia; di fronte a sconfitte e frustrazioni è capace di non perdere comunque la speranza.

In psicologia, la resilienza è dunque la capacità di far fronte in maniera positiva a eventi traumatici, di riorganizzare positivamente la propria vita dinanzi alle difficoltà, di ricostruirsi restando sensibili alle opportunità positive che la vita offre, senza alienare la propria identità. Sono persone resilienti quelle che, immerse in circostanze avverse, riescono, nonostante tutto e talvolta contro ogni previsione, a fronteggiare efficacemente le contrarietà, a dare nuovo slancio alla propria esistenza e perfino a raggiungere mete importanti.

I *coach* sportivi parlano spesso di resilienza, perché cercano di aumentarla, per esempio, in chi pratica sport estremi. Però anche nel Nuovo Testamento abbiamo un forte accostamento tra sport e vita spirituale. «Non sapete che nelle corse allo stadio tutti corrono, ma uno solo conquista il premio? Correte anche voi in modo da conquistarlo! Però ogni atleta è temperante in tutto; essi lo fanno per ottenere una corona corrottabile, noi invece una incorruttibile. Io dunque corro, ma non come chi è senza meta; faccio il pugilato, ma non come chi batte l'aria, anzi tratto duramente il mio corpo e lo trascino in schiavitù perché non succeda che dopo avere predicato agli altri, venga io stesso squalificato» (1Cor 9,24-27). C'è un accostamento tra vita cristiana e corse allo stadio. Nella metafora della gara c'è l'idea della lotta, della fatica per ottenere qualcosa, ma c'è anche il piacere di fare questo sforzo. L'idea di sacrificio nello sport è diversa, c'è fatica ma anche divertimento, stare con gli altri... Questa caratteristica della lotta, dell'allenamento, ci collega all'aspetto fondamentale della vita spirituale che è il legame tra sacrificio e passione. Il termine passione indica da un lato un profondo e intenso slancio verso qualcuno (la passione amorosa), dall'altro un'altrettanto intensa e profonda sofferenza (la passione di Cristo). In realtà queste due parole non possono essere separate, Gesù ha patito per amore. Lo sport ci dà una chiave di lettura della passione di Cristo, perché il sacrificio che si fa nello sport non è focalizzato su ciò a cui rinunciamo, ma sulla motivazione che ci spinge. Inoltre c'è anche l'aspetto del gratuito, del dono di cui l'essere umano è capace.

Come ho già accennato all'inizio, per gli antichi l'*askesis* (da cui la nostra ascetica, che per noi è sinonimo di rinuncia, di fatica estrema, con una connotazione negativa) era un esercizio su di sé per arrivare all'eccellenza, per arrivare a una gestione positiva di sé. E dunque veniva usata dall'atleta per eccellere nella gara, ma anche dal filosofo, per arrivare alla verità, e dal militare, per giungere alla vittoria. San Paolo dice ancora: "Esercitati nella pietà, perché l'esercizio fisico è utile a poco, mentre la pietà è utile a tutto, portando con sé la promessa della vita presente come di quella futura. Noi infatti ci affatichiamo e combattiamo perché abbiamo posto la nostra speranza nel Dio vivente, che è il salvatore di tutti gli uomini" (1Tm 4,8.10).

Come allenare l'irascibilità, la potenza che ci permette di superare gli ostacoli e farla diventare la virtù? Il bene cui aspira l'irascibile non è un bene facile, a portata di mano, ma un bene arduo, Dio è un bene arduo. La fortezza è una virtù dell'irascibile. Nel Catechismo, al n.1808 leggiamo: "La fortezza è la virtù morale che, nelle difficoltà, assicura la fermezza e la costanza nella ricerca del bene. Essa rafforza la decisione di resistere alle tentazioni e di superare gli ostacoli nella vita morale. La virtù della fortezza rende capaci di vincere la paura, perfino della morte, e di affrontare la prova e le persecuzioni. Dà il coraggio di giungere fino alla rinuncia e al sacrificio della propria vita per difendere una giusta causa".

Gli antichi la chiamavano *andreia* in greco (da *anèr*, *andròs*: uomo maschio) *virtus* in latino (da *vir*, identico significato). La forza d'animo nel raggiungere il fine (bene arduo) ed evitare il pericolo (male), è preconditione di tutte le virtù; ancella delle altre (accidia: mancanza di tono dell'anima). Come si acquista la virtù? Si acquista praticandola: imparo a sollevare 100kg allenandomi, partendo da 2kg e via via aumentando. Lo stesso accade nella vita spirituale: nessuno nasce capace di soffrire, di avere fede, speranza, queste cose si imparano, bisogna però allenarle. I Padri della Chiesa affermano che tutti nasciamo con le facoltà di vedere Dio, di essere contemplativi, mistici, ma dobbiamo allenarle, altrimenti non vediamo Dio nella storia. Il bimbo appena nato non vede bene, ma poi, utilizzando l'occhio, impara a vedere. Oggetto della fortezza è reprimere il timore delle difficoltà in ordine al bene e moderare l'audacia per non farla essere temerarietà. L'irascibilità ci fa resistere e anche aggredire, nel senso di reagire. La gestione dell'irascibilità è finalizzata alla rivoluzione, che è il tentativo di poter esprimere ciò che non ci va bene. Una delle beatitudini è lo sdegno per la mancanza di giustizia, che però non deve sfociare nel fare una guerra. C'è una possibilità di una rivoluzione non violenta? Non consideriamo solo l'aggressività degli Stati o a livello politico e sociale, si tratta di un lavoro da fare sull'individuo e sulla coppia, di trovare le parole per dire bene quel che temiamo di dire in modo sbagliato.

Esiste un modo non violento di comunicarsi efficacemente le cose. Dentro di noi abbiamo uno sciacallo ed una giraffa. Quali sono le caratteristiche dello sciacallo? Sbrana, azzanna. Se facessimo parlare lo sciacallo che è in noi cosa direbbe? T'ammazzo, sei peggio di tua madre, sei infantile. Quali sono le caratteristiche della giraffa? Vede le cose dall'alto, vede lontano, ha un cuore grande rispetto alla sua massa corporea (un cuore dilatato perché deve pulsare fino a far arrivare il sangue alla sommità del capo). Per comunicare le parole che non ti ho detto bisogna mettere insieme lo sciacallo e la giraffa. Lo sciacallo aggre-

disce, morsica, ma ha una verità da dire e va ascoltato, bisogna riconoscere che ha un interesse positivo anche lui, anche se non sembrerebbe. Dice cose importanti, le dice male, ma sono cose che vanno dette.

La comunicazione non violenta comporta che per passare dallo sciacallo alla giraffa si debbano fare tre passi: 1) dire “TI CAPISCO”, comprendere il bisogno dell’altro; 2) dire “MI SENTO... HO BISOGNO...”, cioè mettersi a nudo, dire all’altro il proprio bisogno, comunicare cosa mi sta accadendo; 3) dire infine le RICHIESTE all’altro: “HO FIDUCIA CHE FARAI DEL TUO MEGLIO PER...”. Prima di questi tre punti dovrebbe esserci anche il tentativo della descrizione oggettiva dei fatti, senza giudizio, ma è quasi impossibile riuscirci perché non siamo abituati. Ad esempio dire: “Hai lasciato la camicia per terra” è un giudizio; per fare una descrizione oggettiva dovremmo dire: “La camicia è per terra”.

Le parole quindi vanno dette con misericordia, con coraggio, ma implicano una rivoluzione, anzitutto in noi. Dobbiamo fare uno sforzo, un’ascetica interiore per arrivare a fare una comunicazione efficace, non violenta, in cui dire tutto in modo costruttivo. Dobbiamo farlo, perché tante parole non dette lasciano troppe cose in sospeso, di cui poi paghiamo il prezzo... Abbiamo oggi una grande necessità di re-imparare il dialogo, a tutti i livelli, anche pubblico (andiamo sempre a cori contrapposti, non riusciamo mai a capire le ragioni dell’altro...), quindi occorre partire dal dato oggettivo, cioè descrivere il fatto in modo che non sia già un giudizio, cercare di comprendere l’altro, poi cercare di dire come ci sentiamo rispetto a una certa situazione (spesso nascondiamo le nostre emozioni più profonde rispetto a una situazione, per cui l’altro ci vede solo aggressivi e non sa che prima della rabbia c’è la tristezza, c’è la ferita...), avere il coraggio di mettersi a nudo di fronte all’altro e fare delle richieste, ridando fiducia all’altro.

■ **C'è una resilienza di coppia? Si può creare in qualche modo?**

Noi siamo strutturalmente relazionali. L'io si realizza solo in relazione; a volte volendo sottolineare molto l'altro ci siamo scordati l'"Ama il tuo prossimo come te stesso". Se tu non hai una buona relazione con te stesso difficilmente poi hai buone relazioni con gli altri, per cui il lavoro su di sé è sempre utile. La resilienza di coppia può diventare una grande risorsa, le proprie forze unite a quelle dell'altro non si sommano, ma si moltiplicano.

■ **Mi ha fatto riflettere il fatto di provare misericordia attraverso la tristezza, ci dici qualcosa in più?**

La spiritualità antica ha sempre saputo che tutte le emozioni umane hanno una loro positività, purtroppo negli anni abbiamo perso questa sensibilità. In tema di preghiera succede lo stesso, pensiamo di poter pregare solo se abbiamo sentimenti di purezza, amicizia... Forse che Dio non sa che cosa c'è nel nostro cuore? Lo sa a tal punto che ci ha donato i Salmi per pregare e il salmo 39 dice: "La sua fortuna ha esasperato il mio dolore [...] al ripensarci è divampato il fuoco". Che cos'è questa se non gelosia? Qui ancora si trova un po' di speranza, ma leggete il salmo 88, non c'è spazio per nulla se non per la disperazione: "mi fanno compagnia solo le tenebre". Abbiamo sempre considerato l'ira, la tristezza, la paura, sentimenti che non dobbiamo avere, da nascondere, ma dobbiamo comprendere che ogni emozione sta lì per un'intenzione positiva di Dio.

■ **Possiamo aiutare i nostri figli a vedere lontano come la giraffa?**

La giraffa ci aiuta nella rivoluzione, che contiene l'elemento della speranza. La speranza è una virtù dell'irascibile, anch'essa riguarda un bene arduo, futuro, ma raggiungibile (altrimenti ci sarebbe disperazione). E si affida alla fiducia e a una relazione d'amore: per questo fede, speranza e carità sono legate. Vedere con speranza il futuro non è semplice, però ci si può allenare a vedere lontano nonostante i dati oggettivi siano poco confortanti. Vedere lontano significa cambiare prospettiva: dire che non ho dei limiti, dei problemi, ma degli spazi di miglioramento, nei quali posso lavorare per ottenere ciò che desidero.

■ **Hai detto che bisogna allenarsi. Ma come fare a partire?**

Viktor Frankl dice che l'uomo, al contrario di quanto pensa Freud, non è spinto solo dagli istinti, ma è attirato dai valori. Questo è un buon punto di partenza. Inoltre una volta toccato il fondo non si può che risalire. Il male, il peccato,

alla fine non è efficace e quando uno se ne accorge scatta in lui un meccanismo di reazione positiva. Altro modo per partire è creare luoghi di consapevolezza, di formazione, come questo di oggi voi qui. Infine i testimoni, la profezia: vedere persone autentiche che vivono un cammino verso il bene diventa imitativo.

■ **La tendenza a vedere il bicchiere mezzo vuoto o mezzo pieno è innata o acquisita? Se è innata si può cambiare e come?**

Quando facevo pallavolo mi insegnavano i movimenti per fare la battuta, quando li fai una volta hai creato nel cervello una stradina di connessione tra due neuroni perché hai imparato a fare una cosa nuova. Con l'allenamento la strada si allarga, e in partita non pensi nemmeno più alla sequenza di movimenti, quella cosa è diventata un'abitudine. La virtù, come il vizio, sono abitudini che si acquisiscono. L'accanito fumatore non diventa tale con una sigaretta, ma dopo tante. La buona notizia è che dalla disposizione viziosa si può uscire, iniziando a fare una sequenza di atti diversi. La cattiva notizia è che lo stesso vale per una virtù.

■ **Riprendendo la metafora degli animali, io mi sono sentita per molto tempo un pesce: o non parlavo o c'era chi mi diceva che certe cose era bene non dirle. Ma era un rapporto non paritario. Nel matrimonio mi sono trasformata in uno sciacallo. Un aiuto per diventare giraffa!**

Per le donne è molto più frequente avere questo problema, perché storicamente la donna è quella che più silenziosamente sopporta e che si sente in colpa se diventa sciacallo, perché questo non corrisponde all'immagine di femminile che ci hanno trasmesso. Invece di reprimere le parole si può lavorare sul modo in cui le diciamo. Anche qui un allenamento ci può aiutare un minimo...

■ **Dici che tutti nasciamo con capacità spirituali, ma se non le alleniamo le perdiamo. Come aiutare i figli ad allenarsi a vedere Dio nella loro storia?**

Vi dico la mia esperienza. Io sono stata incitata a chiedermi quale fosse il mio desiderio più profondo. Non quello che la società o i genitori si aspettavano da me, ma quello che io, con grande responsabilità, desiderassi per me. Se crediamo che nei nostri desideri più profondi abita Dio dobbiamo avere il coraggio di mettere i nostri giovani di fronte ai desideri più profondi che hanno, che non sono di avere l'ultimo smartphone, lo sanno bene anche loro. Farli andare alla sorgente che li abita. S. Agostino diceva: "Ci hai fatti per Te, e il nostro cuore non ha posa finché non riposa in Te". Non abbiamo timore di chiedergli: "Per che cosa pensi di essere nato?", "Che senso può avere il tuo passaggio su questa terra?", "Che cosa vuoi lasciare?"

- **NOTA:** il relatore ha proiettato le slide con 10 frasi per ciascun esercizio, invitando l'assemblea a dialogare (per comodità d'interpretazione si sono riportate accanto le risposte SI o NO, con eventuale suo commento).

Ora proviamo a fare insieme degli esercizi per arrivare ad una comunicazione non violenta.

ESERCIZIO 1 – Osservare in modo oggettivo

Vediamo se in queste frasi l'osservazione è separata dalla valutazione:

1. *Ieri Gianni si è arrabbiato con me, senza nessuna ragione.* NO, “senza nessuna ragione” è una valutazione.
2. *Ieri sera Nancy, guardando la televisione, si mangiava le unghie.* SI.
3. *Tom non ha chiesto il mio parere durante la riunione.* SI.
4. *Mio padre è un uomo eccellente.* NO, “eccellente” è un dato valoriale.
5. *Giorgio parla troppo.* NO: “sempre, mai, troppo, poco” non danno mai un parametro oggettivo, siamo noi a ritenere che ciò che per noi è troppo o poco sia uno standard, ma non è corretto.
6. *Enrico è aggressivo.* NO, lo stabilisco su criteri miei; se avessi detto: “ieri Enrico ha alzato la voce” potrebbe essere una descrizione, ma così come è formulata è una valutazione.
7. *Questa settimana Giulia è arrivata per prima tutti i giorni.* SI.
8. *Spesso mio figlio non si lava i denti.* SI.
9. *Luca mi ha detto che il giallo non mi sta bene.* SI, me lo ha detto; che poi possa non essere vero è un'altra cosa.
10. *Mia zia si lamenta quando parlo con lei.* NO. Magari sta parlando, ma io lo percepisco come un lamento.

Quindi nella prima fase di comunicazione si inizia a discutere cercando di esaminare la situazione separando le nostre valutazioni. È diverso dire: “Tu ieri mi hai attaccato” dal dire: “Ieri tu mi hai detto questo”. L'altro si dispone in modo diverso nei nostri confronti. Occorre tenere presente che ciascuno di noi ha una mappa, ma la mappa non è il territorio.

ESERCIZIO 2 – Descrivere i nostri stati interiori

Vediamo ora se in queste frasi sono espressi chiaramente i sentimenti, senza che già contengano un giudizio:

1. *Sento che tu non mi ami.* NO. Spesso diciamo “sento” là dove dovremmo dire “penso”, che è chiaramente un giudizio.

2. *Sono triste che tu parta.* SI.
3. *Quando dici questo, ho paura.* SI.
4. *Quando non mi dici buongiorno, mi sento ignorato.* SI, è una situazione precisa.
5. *Sono felice che tu possa venire.* SI.
6. *Sei disgustante.* NO. Ogni volta che attribuiamo a una persona un aggettivo emettiamo un giudizio. Quando dico “Tu sei” ti sto condannando a un destino che non potrai cambiare. Posso dirti “Tu hai rubato”, ma non “Tu sei un ladro”, soprattutto nell’ottica cristiana di distinguere il peccato dal peccatore.
7. *Sento che ti picchiereì.* NO, è giudizio su quello che hai fatto.
8. *Mi sento incompreso.* NO, non puoi esserlo sempre! Se circostanziamo la situazione come nel caso 4, allora il sentimento è espresso chiaramente, altrimenti no.
9. *Quando vedo quello che tu fai per me, mi sento felice.* SI.
10. *Sono una nullità.* Due giudizi: il primo “sono”, neanche mi sento, proprio mi identifico con il nulla. Il secondo: una nullità. Che cos’è la nullità?

Spesso non stiamo dicendo all’altro quello che davvero sentiamo nella situazione specifica, ma diciamo un disagio più generico, per cui la comunicazione con l’altro si fa difficile e poco chiara.

ESERCIZIO 3 – Esprimere i nostri bisogni di base

Ora esaminiamo insieme se in queste frasi il soggetto riconosce la propria responsabilità di fronte ai sentimenti che prova:

1. *Mi fai innervosire quando lasci i vestiti per terra in camera.* NO. Attribuisco la responsabilità all’altro. Per riconoscere la mia responsabilità avrei dovuto dire: “Mi innervosisco quando lasci i vestiti per terra in camera”.
2. *Quando dici questo, mi arrabbio, perché lo considero un insulto.* SI, mi prendo la responsabilità e dó delle motivazioni.
3. *Quando alzi la voce, ho paura.* SI, circoscrivo la situazione, anche se tu potresti alzare la voce perché sei lontano o c’è rumore...
4. *Sono triste che tu non venga a pranzo, perché speravo che avremmo trascorso insieme la serata.* SI, dico le mie aspettative e me ne prendo carico.
5. *Sono deluso, perché tu avevi detto che lo avresti fatto e poi non l’hai fatto.* SI, descrivo la circostanza ed esprimo il mio sentire.
6. *Sono scoraggiata, perché in questo momento mi sarebbe piaciuto avanzare di più nel mio lavoro.* NO: “più, meno, sempre, mai” sono generalizzazioni di cui l’altro non può capire nulla.
7. *I piccoli rimproveri che fanno le persone talvolta mi feriscono.* NO. “Piccoli”

quanto? “Talvolta” quando? Attenzione, di queste paroline si nutre il chiacchiericcio. Si può parlare di nulla, per vite intere, di altri, giudicando senza far avanzare la storia di un passo.

8. *Sono felice che tu abbia ricevuto la decorazione.* SI.

9. *Mi sento contrariato quando tu arrivi più tardi di quello che avevi detto.* SI. È vero che c'è il “più”, ma c'è un punto di riferimento che è “quello che avevi detto”. Se il poco, il troppo, non hanno un punto di riferimento preciso e allora si scade nel giudizio, qui c'è un dato oggettivo che avevi dato tu, per cui io reagisco di conseguenza.

10. *Sono riconoscente che mi abbiate riaccompagnato in vettura, perché avevo bisogno di rientrare a casa prima dei miei figli.* NI... È circostanziato il fatto che rientro prima dei figli, ma non ho detto quando loro dovessero rientrare. Però qui la differenza è sottile...

ESERCIZIO 4 – Fare richieste, formulare domande

Nell'ultimo esercizio verifichiamo se il soggetto enuncia le azioni specifiche che vuol veder eseguite:

1. *Voglio che tu mi comprenda.* NO. Che cosa vuol dire essere compresi? L'altro non sa da dove iniziare!
2. *Mi piacerebbe che tu dicessi una cosa che ho fatto e che hai apprezzato.* SI.
3. *Mi piacerebbe che tu avessi più fiducia in te stesso.* NO, non ci sono riferimenti precisi, è una richiesta troppo generica.
4. *Voglio che tu la smetta di bere.* SI.
5. *Mi piacerebbe che tu mi permettessi di essere me stessa.* NO.
6. *Mi piacerebbe che tu fossi più sincera con me.* NO.
7. *Vorrei che tu guidassi alla velocità autorizzata o al di sotto.* SI.
8. *Mi piacerebbe fare una più ampia conoscenza di te.* NO.
9. *Mi piacerebbe che tu rispettassi la mia tranquillità.* NO.
10. *Mi piacerebbe che tu preparassi il pranzo più spesso.* NO.

Abbiamo finito la prima serie di esercizi, e da questi abbiamo capito che ci sono dei principi nella comunicazione non violenta:

- separare le azioni dalla persona;
- essere responsabili dei nostri sentimenti e bisogni;
- non ci sono bisogni contrastanti ma solo strategie contraddittorie.
- Tutti i nostri comportamenti sono strategie per soddisfare le nostre esigenze. I tuoi bisogni sono veri, quello che puoi sbagliare è come li dici. Bisogna ascoltare lo sciacallo, ma dire come farebbe la giraffa!

Altro ESERCIZIO: UNO SGUARDO OBIETTIVO. A coppie cerchiamo di distinguere i fatti dalle deduzioni. Uno di fronte all'altro: uno immagina di essere una telecamera. Può registrare tutto quello che vede e sente, ma non manifestare sensazioni o esprimere giudizi. Provate a fare 5 affermazioni ciascuno. Osservate la persona con cui state svolgendo l'esercizio e fate su lei da 5 a 10 osservazioni basate su fatti, ciò che vedete, udite, avvertite basandovi sui cinque sensi. L'altro deve rilevare se esprimete giudizi. Ora provate a fare il contrario. Cinque osservazioni non verificabili, ma che ritenete possano essere vere. L'altro vi interrompe se non è d'accordo. È un esercizio apparentemente facile, ma non lo è a meno che ci si conosca molto bene.

Infine vi propongo l'ESERCIZIO DELLO SPECCHIO. A e B stanno uno accanto all'altro, uno dice una cosa, l'altro dice cosa sta capendo. Scegliete una situazione recente, non sfidante, che però implica una diversa lettura. Esercizio molto utile perché spesso diciamo una cosa e l'altro ne capisce un'altra. Per esempio: "Potremmo andare al cinema" può essere inteso: "Che bello, vuole stare un po' di tempo sola con me", ma magari lei intendeva portare tutta la famiglia... Altro esempio: "Che buona questa minestra!" può essere inteso: "Sono una brava cuoca", "Mi prendo cura di te", "Apprezza che io cucini". Lo scarto c'è sempre. Se ci si conosce bene sarà minore, ma talvolta proprio per questa maggiore conoscenza ci sono molte più variabili: non è automatico che quanto detto sia effettivamente capito, o quanto meno capito in un certo modo. È un esercizio che può tornare molto utile quando ci si accorge di non capirsi più, di avere maggiori difficoltà.

■ Noi diciamo come abbiamo vissuto le dinamiche proposte:

– LUI: notavamo che là dove io ho descritto di aver portato e preso i nostri figli alle varie attività sportive che fanno, mia moglie ha inteso che sono un buon padre che ha piacere che i figli facciano sport, ma io volevo proprio solo fare una descrizione, quindi l'altro può anche essere uno strumento per rivelare a noi stessi certe verità. Se sono positive naturalmente è molto meglio...

– LEI: io nella stessa situazione avrei pensato che mi stesse dicendo che li porta sempre lui e io non mi occupo di queste cose!

■ Se sei uno molto attento, molto preciso, il desiderio di fare le cose bene può essere appagante, ma anche fonte di frustrazione e il capirsi diventa essenziale. Nell'esercizio lui mi ha detto che ha visto la mia difficoltà nella relazione con la nostra bimba e voleva intendere che comprende la mia fatica, io invece l'ho inteso come se mi dicesse che non sono una buona madre...

È un esercizio molto utile, nel quale è importantissimo chiedersi reciprocamente che cosa l'altro ha capito, perché forse ci siamo sbagliati ad esprimerci. La responsabilità principale in un messaggio che non arriva non è in chi lo ascolta, ma in chi lo dà. Può anche darsi che sia l'altro ad avere dei limiti, forse a non voler capire, ma io devo fare in modo che il mio messaggio arrivi.

■ Penso che quello che ci siamo detti oggi negli esercizi sarebbe molto diverso se fatto in settimana, alla fine di una giornata di lavoro stressante per entrambi, eppure siamo le stesse persone...

Qui entra in gioco la responsabilità delle proprie emozioni. Allora potrei dire che sono irritato perché ho avuto una giornata tremenda, e quindi mi prendo la responsabilità del mio stato fisico ed emotivo, lo comunico all'altro ma non glielo scarico addosso.

■ Io alla fine di una giornata di lavoro pesante non ho proprio voglia di parlare. Però dire ogni giorno: "Sono stanco" può diventare una quotidianità che alla fine l'altro non ascolta più...

Noi tendiamo a pensare che le emozioni non dette non ci siano, in realtà quando agiscono "dalla cantina", senza che noi le gestiamo; fanno male, nel senso che non le controlliamo più. Un silenzio a volte pesa molto di più di uno: "Scusa, sono stanco stasera". Gli uomini fanno molta più fatica a dire e descrivere le proprie emozioni, per il tipo di educazione con cui vengono cresciuti. Al

bambino che cade e si fa male si dice: “Non piangere, sei un maschietto”, quindi un’educazione a non esternare le proprie emozioni per non sembrare un debole. Questo poi ingenera negli uomini una fatica nel riconoscere ed esprimere le proprie emozioni. Siccome le emozioni ci sono, e non è possibile che non incidano nella relazione, quando sono “non dette” agiscono comunque e possono prendere forme molto strane. C’è chi le parcheggia, ma il disagio resta.

■ Ci dici che cos’è Epéktasis?

È la parola “proteso” che deriva dalla lettera ai Filippesi e che Gregorio di Nissa ha ritenuto fosse la struttura fondamentale dell’essere umano, della vita spirituale. “Non però che io abbia già conquistato il premio o sia ormai arrivato alla perfezione; solo mi sforzo di correre per conquistarlo, perché anch’io sono stato conquistato da Gesù Cristo. Fratelli, io non ritengo ancora di esservi giunto, questo soltanto so: dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro verso la mèta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù” (Fil 3,13-14). Il verbo è *epekteinai* composto da questi elementi: *epi* (su, verso), *ek* (da), *kteino* (protendo). Noi siamo sempre archi tesi tra qualcosa da abbandonare e qualcosa a cui arrivare. Gregorio di Nissa dice che Dio è infinito, è bene infinito e non ci sarà mai un punto a cui tu puoi arrivare, perché dovunque tu arrivi Dio sarà sempre oltre. Oltre a dire lo sviluppo, l’evoluzione che una persona sempre è chiamata a fare, questo è per me il messaggio da comunicare come Chiesa in uscita. Gregorio di Nissa dice che c’è un solo limite alla virtù: non avere limite. Spero che nessuno giunga mai alla perfezione, perché significa essere arrivati, pensare di essere a posto e non dover più cambiare, mentre l’idea di pensare la vita come una sfida a sempre nuove tappe di miglioramento, anche attraverso le crisi, ritengo sia un grande messaggio di speranza che può essere ascoltato e percepito anche al di là dei limiti della Chiesa visibile. Grazie!

PER APPROFONDIRE . . .

B.S. ZORZI, *Al di là del “genio femminile”. Donne e genere nella storia della teologia cristiana*, Carocci, 2014

B.S. ZORZI, *Antropologia e teologia spirituale. Per una teologia dell’io*, San Paolo, 2014

I. BOSSI FEDRIGOTTI - B.S. ZORZI, *Felicità*, Il Margine, 2013

domenica 6 marzo 2016

L'AMORE ADDOSSO. AMARSI NELLE VISCERE DI DIO.

INCONTRO CON ROBERT CHEAIB*

***ROBERT CHEAIB**, teologo di origine libanese, sposato e padre di tre bambini, è docente incaricato presso il Centro di Studi Interreligiosi e la Facoltà di Missiologia della Pontificia Università Gregoriana, dove ha conseguito il dottorato. Insegna anche presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore. È giornalista per l'agenzia Zenit e dirige il sito www.theologhia.com.

Oggi vorrei con voi far convergere due piani: che cosa sia la misericordia di Dio e come applicarla in famiglia. Vorrei partire da un primo leit-motiv per connettere la misericordia di Dio con l'uomo: "Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente" (Gen 2,7). Ci sono tante teorie sul fatto che Dio abbia creato prima l'uomo e poi la donna: una è che abbia fatto prima una bozza e poi una cosa che funzionasse meglio... Altre dicono che fatto l'uomo avesse degli avanzi ed abbia fatto la donna. Però in Genesi 1,27 l'autore sacerdotale ha cercato di evitare il tratto polemico e le battute e ha scritto: "E Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò". L'immagine di Dio che si rispecchia nell'uomo è un'immagine di complementarità tra il carisma maschile e quello femminile e la pienezza della nostra mascolinità e femminilità si trova nell'immagine di Dio che dobbiamo andare un po' a scavare nelle pagine della Scrittura per vedere come ama Dio. Partiamo quindi da due episodi in particolare.

Dio rivela il suo nome a Mosé: "Allora il Signore scese nella nube, si fermò là presso di lui e proclamò il nome del Signore. Il Signore passò davanti a lui, proclamando: «Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà, che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione»" (Es 34,5-7). Questo Dio è misericordioso, letteralmente è Dio uterino, ed è un Dio tenero e ricco di grazia.

Evochiamo ora il secondo episodio, quello del Padre Misericordioso, partendo dal famoso quadro di Rembrandt esposto all'Ermitage di San Pietroburgo (cfr. [https://it.wikipedia.org/wiki/Ritorno_del_figliol_prodigio_\(Rembrandt\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Ritorno_del_figliol_prodigio_(Rembrandt))). Le

mani del padre che sono posate sul figlio sono diverse: una sembra una mano femminile. Il messaggio del pittore è proprio che la misericordia di Dio è materna e paterna: una mano stringe e l'altra accarezza, una mano sostiene, l'altra consola, una mano accoglie, l'altra ricrea, crea nel figlio un cuore nuovo, una dignità nuova, una coscienza filiale.

Penso che questo duplice volto di Dio si possa vedere proprio nel termine per dire Dio che viene pronunciato davanti a Mosé. Potreste dire che sono scandaloso nel parlare di Dio uterino, in realtà è la Bibbia che è scandalosa, tanto più rispetto alla mentalità ebraica, che non identifica Dio con alcuna figura, che proibisce la raffigurazione di Dio, che non permette di pronunciare il nome di Dio (si dice *Adonai*, ma mai YHWH). Eppure in quella cultura di altissimo rispetto verso Dio, per esprimere l'esperienza personale che si è fatta con Dio arriviamo a parlare di amore uterino. Aristotele definisce Dio come Motore Immobile e dice che Dio non ha amici e non può averne, perché l'amicizia è dipendenza. Il popolo ebraico non ha la stessa esperienza di un Dio perfetto, asettico, egoista, non attratto da nulla, che non si muove né si commuove. Il Dio di Gesù Cristo è un Dio che invece si commuove, che viene incontro, come il Padre Misericordioso, che lascia qualsiasi dignità, qualsiasi diritto. Dio è un grembo divino. Israele per parlare della sua dipendenza assoluta da Dio dice che Dio è l'utero, il fondamento della vita.

Inoltre Dio è tenero, in una dimensione di gratuità: è la Nutella che non fa ingrassare! È la dimensione che solo un essere umano può apprezzare, non si tratta di aggiungere cose, ma di suscitare e resuscitare relazione. Oggi venendo qui parlavo con una coppia che ha un ragazzo di 15 anni, adottato, e mi raccontavano delle fatiche della relazione. Questo ragazzo ha mangiato il necessario per arrivare a 15 anni, ma il minimo sindacale di cibo, acqua, custodia, cura e educazione non basta. Noi abbiamo bisogno di quell'eccesso che è la tenerezza, che non fa ingrassare, ma dona calorie, dona vita.

Il terzo termine è "ricco di grazia", in ebraico *heséd*. La misericordia di Dio espressa da *heséd* acquisisce un volto paterno, di presenza che accompagna ed è fedele. Se i primi due termini indicano di Dio un volto materno, questo è senz'altro un volto paterno, che non ha paura di correggere, di far vedere all'altro l'errore commesso per farlo crescere, per farlo maturare.

Per non soffermarmi troppo su questo aspetto, vorrei ora parlarvi di quelle che chiamo beatitudini del matrimonio. Per avere beatitudine nel matrimonio occorre attitudine, di qui il neologismo. Chiamo quindi questa riflessione

sulla misericordia nella vita della coppia: amarsi nelle viscere di Dio.

La prima beatitudine: **OSA ESSERE TENERO**. Come posso essere tenero? Sono sposato! Le persone con cui si vive a lungo tendono a diventare il cuscino delle tue spinosità. Fuori ti comporti in un certo modo, quando torni a casa esce il demone che è in te. Per quanto possa sembrare scontato, gli screzi in un matrimonio iniziano dalle piccolezze. Quando il Cantico dei Cantici parla delle cose che rovinano il matrimonio parla delle piccole volpi: piccole disattenzioni, piccole ingratitudini. Gratitudine e grazia vanno di pari passo, la grazia del Signore passa per la gratitudine verso di Lui e verso l'altro. Quante volte nella coppia si instaura l'irrigidimento dei ruoli, dei doveri, a causa dei quali non si vive più la gratitudine! Si torna dal lavoro, si entra a casa, forse non si litiga... ma questo non basta. La mancanza di tenerezza inizia a creare problemi più grandi, ad aprire i tuoi occhi verso la collega in ufficio che diventa prima la confidente, poi la madre spirituale e poi... "Osa essere tenero!". È così semplice! Eppure solitamente sono le cose più evidenti quelle di cui perdiamo la percezione e pian piano ci rovinano.

La seconda beatitudine è: **OSA ESSERE CONTENTO**. Osa riconoscere le tue grazie, osa contare le tue benedizioni. Se la prima attitudine è attiva, verso l'esterno, la seconda è interna. Noi come esseri umani viviamo la profonda illusione che domani sarà un giorno migliore e non riusciamo a vivere il nostro presente. Essere contento non significa accontentarsi. Chi si accontenta non gode, ma chi non è contento di ciò che ha vive l'esperienza di Madame Bovary. Aveva tutto quanto le bastava per essere felice: un marito buono, fedele, affermato, ma inizia a cercare la guancia ruvida del giovane, l'uomo acculturato, svuota la sua vita e muore ammalata, paradigma di chi sta sempre a vedere l'erba del vicino. "Osa essere contento" è l'avvio per essere felici! Ricordo un libro di Padre Gasparino, *Il segreto della felicità*, in cui si descrive una caricatura in cui c'è un donnone e un omuncolo che corre scappando e lei gli dice: "Tu hai l'obbligo di rendermi felice!". Penso questo sia uno dei grandi miti che distruggono il matrimonio: pensare che un'altra persona abbia la chiave della mia pace interiore. Sono misero e quindi cerco disperatamente una persona che spenga, trasformi, transustanzi questa mia miseria. Io non riesco a vivere con me stesso e vorrei un altro che faccia da mediatore, da *counselor*, tra me e me. Sii contento e trova motivi per stare in pace. Imparare a vivere il momento presente è un'evidenza della quale perdiamo un po' la percezione. Noi umani non riusciamo a vivere il presente, viviamo sempre in tempi futuri o passati. Quando hai i figli piccoli dici: "Non vedo l'ora che crescano", quando sono grandi: "Ecco non sono più a ca-

sa”. Non riusciamo a vivere il momento e la grazia del presente e siamo sempre proiettati in tempi che non sono nostri. Pascal dice: “non viviamo mai, ma speriamo di vivere; e, disponendoci sempre ad essere felici, è inevitabile che non lo siamo mai” (Pensieri, n. 172). “Sii contento” è imparare la sapienza di quello che hai, del tuo limite, della tua vita, della tua famiglia, di ciò che avete e che potete costruire, perché l’unico fondamento su cui si può costruire una speranza, un domani, è l’oggi.

La terza beatitudine è: **SII CONNESSO**. Il nostro dramma è la connessione, che ha soppiantato la comunione. Quanti di noi faticano a vivere un momento di presenza con una persona reale perché ormai il nostro mondo si è virtualizzato! Nella virtualizzazione c’è tutta la proiezione dei tuoi sogni, perché ciò che non vedi lo riempi delle tue aspettative. Se “sii contento” è un invito a ritrovarti nel tuo tempo, “sii connesso” spinge a ritrovarti nel tuo spazio e poi a ritrovare connessioni reali con altre famiglie, altre realtà. Talvolta si importano nella coppia le amicizie del passato tali e quali e la famiglia rimane astratta rispetto alle realtà da cui ciascuno viene. Una delle grandi cure gratis che ho scoperto per le coppie è frequentare altre coppie. In una serie di incontri lo scorso anno una signora di circa 50 anni mi ha detto: “Quello che mi sta salvando è sapere che ciò che pensavo fosse il demonio in mio marito in realtà è in tutti i mariti!”. La strutturazione della vita dell’uomo contemporaneo, fatta di orari infiniti di lavoro, di dover fare a volte più lavori, di orari dei bambini, di cose in cui rimani solo e non hai mezzi di confronto né di conforto, ti rende incapace di leggere la tua storia aprendoti magari a chi ha superato la fase dei figli piccoli o adolescenti e ti fa vedere la fine del tunnel, ti prospetta un’altra possibilità di vita. Rimanere connessi è un’attitudine di inserimento nello spazio, di radicamento in una rete di famiglie. Non è bene che l’uomo sia solo, ma non è bene che la coppia sia sola. Bene è la comunione, la condivisione: “Portate i pesi gli uni degli altri: così adempirete la legge di Cristo” (Gal 6,2).

Quarta beatitudine: **SII PREPARATO**. Un mio amico dice che il matrimonio è come comprarsi un bue: il bue fa tantissime cose, ti può arare il terreno, se lo tieni in giardino è imponente, può proteggerti dai ladri, però fa la pupù e non te ne puoi lamentare, perché se mangia, produce. Quel che la coppia deve fare è trovare un equilibrio tra l’utilità del bue e la quantità di pupù. È un’immagine interessante. “Sii preparato” è legato alle illusioni di cui carichiamo l’esperienza nuziale. Quando ti prepari per avere un bambino, pensi alle foto, alle risate, alle prime parole, non pensi ai pannolini, a quando sei pronto per uscire, hai fretta e bisogna fermarsi, cambiare il bimbo, per cui arriverai in ritardo ecc.. “Sii preparato” è un sinonimo di: “sii realista” e riconosci che le cose belle hanno anche le

loro difficoltà. Un poeta arabo dice: “Non puoi sperare di prendere il miele senza qualche puntura di ape”. Essere preparato a superare la grossa pretesa per gli uomini di sposarsi sperando che la moglie non cambi mai, per le donne di sposarsi sperando che il marito cambi, anzi, di cambiarlo. L'uomo è l'essere più primitivo e imprevedibile dell'universo, se non sei preparato, passi tutta la vita a cercare di omologare l'altro e non funziona. L'altro è unico: occorre imparare a prepararsi all'unicità dell'altro nella sua diversità, nella sua imparagonabilità. Per questo quando vogliamo sposarci, la Chiesa ci chiede di fare una promessa, che tutela la nostra capacità di essere adulti dal nostro infantilismo.

Col passare del tempo spesso ci si accorge che ciò che più ci ha fatto innamorare di una persona diventa ciò che più ci snerva. Sei disordinato, incontri una donna amante dell'ordine e all'inizio sei contento che lei si occupi del tuo caos, poi non la sopporti più. Ci sono persone che diventano infelici proprio a causa di quello che all'inizio hanno scelto. La nostra cultura ci ha presentato “grandi” esempi di scelta del partner, basati su criteri apparenti: la macchina per esempio. Occorre invece sondare il carattere, l'apparenza ha una vita da vetrina, ci sono parti di noi che scadono già sull'altare. Spesso nel fidanzamento si parte con gli occhi ben chiusi e si aprono dopo il matrimonio. Sant'Ignazio invita a fare l'opposto, prima aprire benissimo gli occhi e poi imparare a chiuderli. In questo sono fiero di essere cattolico, perché la Chiesa invita a vivere un fidanzamento formato, informato e casto, perché con il suono dei tromboni della sessualità non c'è tempo per ascoltare l'altro e poi ci si ritrova, quando la sessualità viene meno, a chiedersi chi sia lo sconosciuto che abbiamo a fianco. I giovani oggi vivono da sposi prima del matrimonio e da fidanzati dopo. Il matrimonio quindi è un cammino che impegna la mia libertà, una camminata della lungimiranza del Padre misericordioso, che ha la capacità di vedere lontano. Gli antichi dicevano: “*Ubi amor, ibi oculos*”: dove c'è amore c'è capacità di discernimento, di vedere nell'altro il meglio di sé e di progettare con l'altro.

■ **Il fatto che Dio è eterno mi fa sempre pensare che sia un po' più avanti, che la vita sia una sorta di raccolta-punti infinita e poi la misericordia arriverà. Invece tu ci dici che il tempo di Dio è oggi.**

Ti rispondo con due battute, due provocazioni. L'aldilà inizia nell'aldiqua. Chi vive sulla terra con un solo piede vivrà in cielo con un solo piede.

■ **Quando Mosè chiede a Dio chi è, è protetto nella roccia. Per conoscere Dio occorre protezione?**

La roccia è un grembo, tu riesci a sentire l'annuncio della misericordia di Dio se sperimenti la sua misericordia, se ne sei coperto. Inoltre la roccia per alcuni Padri era il Cristo: in questo senso entrare nella roccia vuol dire entrare nella carne di Cristo per scoprire la misericordia di Dio. È nell'umanità di Gesù, di cui fai personalmente esperienza, che tu sperimenti quel nome che viene proclamato. In questo senso passi da una fede "di seconda mano" a una fede personale. La fede "di seconda mano" non è una macchina che compri che ha già 30.000km, un fazzoletto usato, inutilizzabile. Te ne serve una tua, nuova. In passato la fede era anche cultura e tradizione, oggi non più. Questa roccia è lo spazio del riconoscimento di Dio che passa nella tua vita. Lo vedi di spalle (come dice il testo biblico), riconosci la Sua opera nella sua dinamica e nella tua rilettura, quando leggi con gli occhi della fede gli eventi della tua vita.

■ **Oggi non c'è più soltanto la famiglia tradizionale. Come possiamo spiegarlo ai nostri figli?**

Ritengo che per quanto si riesca ad avanzare nella scienza il fondamento di qualsiasi possibilità di esistenza e di sussistenza passi per la via della natura. Inoltre è importante dare voce a certe coppie omosessuali, che meglio di noi possono testimoniare questa verità. Infine faccio riferimento a Kant, il quale dice che se vogliamo che una cosa diventi regola questa deve potersi applicare a tutti e a te. Se dovessimo ipotizzare, in un altro mondo, una sola regola di sussistenza basata sulla coppia 'omo' vedremmo che il progetto non ha frutto. Questo non significa essere omofobi, ma ammettere che i figli che vivono in una famiglia disfunzionale sentono la mancanza di una mamma o di un papà. È importante la testimonianza di chi ha già vissuto queste esperienze. Un ragazzo omosessuale mi ha chiesto: "Parli sempre dell'amore di Dio. È possibile che per questa mia tendenza io sia escluso dall'amore di Dio?" Ho risposto: "Il

Signore non ti rifiuta, ma ti invita anche a riflettere sulla tua condizione". Sovente si formano dei gruppi che, per proteggersi come minoranza, creano una loro ideologia che poi gli si ritorce contro, perché se un loro membro ritorna alla eterosessualità viene bullizzato. Chiedono tolleranza e diventano intolleranti. Credo non si debba condannare nessuno, ma allo stesso tempo chiamare le cose con il loro nome. Non sempre la figura paterna o materna è perfetta, ma nella nostra Costituzione la famiglia è fatta da un uomo e una donna. Ho consigliato a quel ragazzo di analizzare che tipo di omosessuale sia. Dire che tutte le forme di omosessualità sono naturali secondo me è dire una bugia. C'è chi lo diventa perché è stato violentato dal padre, chi perché ha avuto una mamma troppo chioccia, chi perché ha uno squilibrio ormonale, chi perché essere gay è un trend. Non difendo la famiglia a spada tratta facendo proclami, ma nell'interesse dell'essere umano ritengo sia necessario un discernimento.

■ **Oggi si cambia lavoro, ci si trasferisce molto più di un tempo. La staticità delle aggregazioni sociali favoriva relazioni, come possiamo essere connessi oggi?**

È una grossa sfida, perché la struttura sociale ci disconnette. Ci sono però delle piccole tecniche da attuare. 1) La TV spenta durante i pasti, senza sconti. 2) Cercare piccole comunità nella parrocchia. La parrocchia è una bellissima realtà, ma non basta più. Occorre integrarsi ed integrare i figli in percorsi che li aiutino a sentire che la loro vita cristiana non è solo legata alla messa domenicale o al catechismo. La vita di fede ha bisogno di un'offerta sociologicamente vivibile.

■ **Ho diverse amiche/conoscenti con bambini piccoli o figli già grandi che si sono separate (ora hanno un nuovo compagno, nuovi figli naturali ed acquisiti) che ti assicurano che ora hanno trovato la felicità che il primo marito non aveva dato loro.**

Il coniuge può essere compagno nel percorso verso la felicità, ma non dà diritto alla felicità. Viktor Frankl dice che la felicità è un atto intenzionale: sei felice quando fai una cosa che procura felicità. Quando ti fissi sulla felicità, ti sfugge. La felicità è una porta che si apre verso l'esterno, quando vuoi aprirla verso l'interno la chiudi ancora di più.

■ **È difficile per un papà capire che cosa significhi amore uterino...**

Parlare di amore uterino è riconoscere che il fondamento di ogni nostra capacità di amare non viene da noi, ma viene da un amore accolto. Chi ama è

stato amato. Nessuno di noi è stato cresciuto seguendo il Manuale della Genitorialità, ci portiamo dietro dei buchi affettivi, delle mancanze, dei fraintendimenti del linguaggio di amore. L'esperienza dell'amore di Dio che ti avvolge, ti stravolge, che redime nel tuo presente anche il tuo passato davvero guarisce.

■ **La Chiesa ci chiede l'impegno di una promessa. Come suscitare nei conviventi il desiderio di essere preparati?**

Per suscitare il bisogno di formazione non serve riportare qualche statistica, perché resta un dato che non tocca; può aiutare invece aprire gli occhi sulle differenze uomo/donna, sulle esigenze di ciascuno, sui nostri idoli e proiezioni. A volte non sposiamo la persona che abbiamo accanto ma la nostra immagine di lei e il conflitto non è direttamente con l'altro ma con l'immagine dell'altro che ciascuno si è costruito. Cogliere la sfida di incontrare l'alterità è il migliore allenamento.

■ **Nella Bibbia leggiamo "Non è bene che l'uomo sia solo". Noi sposi possiamo discutere, confrontarci. Ci dici qualcosa sulla solitudine del sacerdote?**

Nick Vujicic, un ragazzo senza gambe e senza braccia, dice che le croci non sono paragonabili, per cui ogni stato di vita ha la configurazione della sua croce, che è anche la barca per attraversare il mare di questo mondo. Anche nella coppia c'è una solitudine, che può essere persino più atroce.

■ **Ho molto a cuore la parola comunità e la ritengo una delle chiavi di lettura per questi tempi di crisi. Perché è così difficile per noi fare comunità? Eppure quando siamo insieme diamo il meglio di noi.**

L'umanità è sempre stata egoista. È vero però che l'attuale struttura sociale impone dei ritmi in cui lo spazio della famiglia è perennemente usurpato. Ritengo il dialogo tra famiglie essenziale per scoprire la genialità dello Spirito anche degli altri. Tuttavia non bisogna mai smettere di dialogare in coppia. La morte di una coppia inizia quando il logos finisce. Occorre cercare sempre vie nuove per costruire la comunione di questa chiesa domestica e connetterla con le altre chiese.

Proseguendo nell'espone le beatitudini ed entrando nel tema della sessualità troviamo la quinta: **SII ATTENTO**. Che cosa c'entra con la sessualità? Uno dei motivi di litigio tra le coppie è il non ascolto dell'alterità dell'altro. Se chiedi a una ragazza o a una donna adulta di descrivere il suo uomo ideale ti descrive una donna. Lo stesso vale per gli uomini, che descrivono un altro uomo. Il matrimonio è davvero una palestra per l'esercizio dell'alterità e uno dei campi in cui si trova maggiore difficoltà, oltre all'ascolto delle parole del partner, è l'ascolto del suo essere altro da noi.

In generale la mentalità femminile è molto più complessa di quella maschile, e questo avviene anche nell'approccio all'esperienza sessuale: mentre la donna dà molta importanza ai preliminari gli uomini sono più interessati all'atto sessuale in sé. Per arrivare ad essere una sola carne - che è un'espressione non solo della Genesi, ma anche del Vangelo di Giovanni, in senso eucaristico - occorre che ciascuno degli sposi si impegni in un ascolto integrale dell'altro, senza ridurre l'umano al sessuale e il sessuale al genitale, come vorrebbe una certa sessuologia divulgativa corrente, in cui tutto ruota intorno al sesso e al gioco del sesso. Sesso inteso come valvola di sfogo. "Sii attento" invita ad imparare il linguaggio del corpo dell'altro e tutti gli altri linguaggi che accompagnano il gesto fisico dell'amore. Un fare l'amore h24 fatto di ascolto, coccole, accompagnamento, concordia, comunanza di un progetto.

Sesta beatitudine: **SII CHIARA**. La declino subito al femminile perché solitamente la donna è molto più sensibile dell'uomo, molto più intuitiva, e collega la capacità dell'uomo di intuire i suoi bisogni alla prova del suo amore: se mi ama mi leggerà nella mente. Stai fresca! Capita anche il contrario, ma normalmente è una prerogativa femminile. Ci sono tre elementi che possono far capire se l'altro veramente ti ama o è solo un po' tonto: 1) per avere una cosa da un uomo bisogna chiederla, non aspettare che intuisca; 2) chiederla più volte (è una delle ragioni per cui le donne parlano il doppio degli uomini...); 3) continuare a chiedere, con gentilezza. È la stessa cosa che fa Dio con noi: sa quello che vogliamo ma ce lo fa chiedere, ci chiede insistenza nella preghiera e soprattutto si aspetta un po' di garbo con l'avanzare delle nostre richieste. Quando si inizia a chiedere con aggressività si blocca un canale di comunicazione.

La settima beatitudine è: **SII MORTO**. Nel Vangelo una cosa risulta chiara: il Signore ti vuole morto, vuole farti fuori, o meglio vuole far fuori l'ego

che assimila tutto l'universo a te. È una caratteristica con cui nasciamo: i bambini si prendono tutti gli spazi, e più dai loro corda più la tirano. Devi uccidere il super-ego invasivo di tuo figlio, prima di tutto per sopravvivergli. Sentiamo tante storie di figli che fanno fuori i genitori, forse uno su cento è un raptus, il più delle volte è diseducazione, un'inflazione dell'ego che poi non sei chiamato a gestire solo tu genitore ma tu con tutti gli altri. Questi soggetti crescendo diventano colleghi di studio, di lavoro, politici... il Vangelo vuole che questo ego muoia, perché rende te e gli altri infelici. È impossibile sposare un'anima così, perché non ha spazio per un altro. Gesù dice: "Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" (Gv 10,10), ma questa vita in abbondanza passa per il Mistero pasquale, passa per la morte a se stessi, ai propri egoismi. Se vuoi sposarti cercando la felicità perduta non sai che il matrimonio è il sistema più perfetto che Dio abbia pensato per ucciderti, per eliminare l'ego e far spazio all'alterità? Io ora vi sto parlando, ma ciascuno di voi traduce ciò che dico secondo il proprio filtro; morire a se stessi vuol dire cogliere il filtro dell'altro, è il modo di vivere tutte le beatitudini precedenti.

Ma non concludiamo con il venerdì santo, perché l'ultima beatitudine è: **SII CRISTO**. Il Mistero nuziale è fatto per ucciderti a te stesso, e non vivere più tu, ma far vivere Gesù Cristo. I matrimoni felici, soprattutto nel cammino cosciente di fede nella Chiesa sono quelli in cui uno (anzi, normalmente tutti e due, perché quando uno è cristificato, cristifica anche l'altro) inizia a vivere una vita nascosta con Cristo. Vorrei evocare un'esperienza personale. All'Università Cattolica di Roma dove insegno, ho sentito un personaggio famoso che affermava: "Se non ti sposi in Cristo, non puoi vivere l'amore". Gli studenti, che non sono tutti cattolici, ma sono intelligenti, hanno obiettato: "Allora se uno non crede non potrà mai sperimentare l'amore?". Questa persona non ha saputo rispondere e lì io ho condiviso un piccolo calvario che io e mia moglie Camilla abbiamo vissuto. All'inizio del nostro matrimonio, con un bimbo piccolo e un altro in arrivo, oltre alla fatica della situazione concreta abbiamo dovuto gestire una forte ingerenza parentale. Mia moglie ha perso la mamma a sette anni e suo padre dopo il nostro matrimonio voleva entrare, o meglio non voleva uscire dalla nostra vita di coppia. In quel momento era mancata la simmetria dell'amore. Noi pensiamo all'amore come a un rapporto simmetrico, dove si dà e si riceve. Io però stavo "sbrocando". Poi c'è stato l'incontro con il Cristo pasquale, la scoperta di essere amato senza se e senza ma, senza simmetria. Dal pregare la preghiera/maledizione: "Come un tessitore hai arrotolato la mia vita, mi recidi dall'ordito" (Is 38,12) sono arrivato a dire: "Non muoio ma entro nella vita". È iniziato un cammino di tene-

rezza per riconquistare mia moglie, un cammino di ascolto, di confronto. Lì ho capito che uno può anche vivere non da cristiano il matrimonio, ma da cristiano lo può vivere solo nella misura in cui si conforma a Cristo, perché in ogni amore arriva il momento in cui qualcosa si blocca e devi fare quel gesto di gratuità che tu non puoi sostenere, ma che ti viene da fuori di te. È l'invasione della grazia di Dio nella storia, perché dove c'è gratuità c'è un di più che non viene dal processo di decomposizione e ricomposizione delle cose. Pensate all'episodio del Vangelo di oggi. Il massimo che potesse aspettarsi il Figliol prodigo era lavorare dal papà. Il padre lo vede da lontano, gli si commuovono le viscere, corre verso il figlio, ascoltando tutto il suo essere fa tacere solo una cosa, la sua umiliazione, lo risolve e lo riveste, gli dà l'anello. Quando siamo contattati da questa esperienza diventiamo non solo un recipiente di amore, un assetato di amore, uno che mendica la contentezza dall'altro, ma diventiamo sorgente d'acqua viva. Perché chi è in Cristo è una creatura viva. Nel contatto personale con Cristo diventi incandescente, trasformi la tua coppia, perché l'altro si sente invaso da una presenza, da un'attenzione di amore così delicata, così soleggiata, così illuminante che dice: "Qualcosa è passato qui". Penso sia questa la beatitudine fondamentale, che regge, custodisce e ri-anima tutte le altre. Prima o poi la stanchezza arriva, qualcosa nei conti dell'amore non va ed è solo attingendo alla sorgente dell'amore che il nostro amore può risorgere. È questa l'essenza delle nozze di Cana, l'icona fondamentale delle nozze. Il nostro amore sono sei giare e ci vuole la giara della vita eterna, che è Cristo, per far risuscitare e riempire le nostre giare. Grazie!

■ **Noi donne che dobbiamo chiedere e chiedere ancora facciamo esperienza di Dio, gli uomini che sono più immediati come possono fare?**

Penso che la strada sia a doppio senso. L'esempio era sulle donne, ma in generale se percepisci che l'altro non ha capito occorre chiedere e chiedere più volte. L'inconscio freudiano è come avere un bambino dispettoso in classe. Lo fermi una volta, due volte, alla terza non ce la fai più e lo cacci. Questo prende una mazza da baseball e sbatte le tubature del riscaldamento, per cui tu continui a sentire qualcosa di cui non hai più il contatto diretto. Reprimere il dialogo nella coppia genera delle situazioni analoghe. Quando San Paolo dice: "Non tramonti il sole sulla vostra ira" (Ef 4,26) chiede di non sbarrare le porte del dialogo. Da parte maschile o femminile, è indifferente.

■ **Il Figliol prodigo si è pentito o è tornato per interesse?**

È una storia a fine aperto. Le parabole non sono fatte per dare risposte, ma per sollecitare domande. Tuttavia voglio provare a rispondere. Riprendiamo il "Ritornò in sé" di Lc 15,17. È un'esperienza che facciamo tutti. Se siamo onesti con noi stessi, quando iniziamo il cammino con Dio non siamo mistici che si staccano dai propri interessi e vogliono amare solo Lui. Iniziamo a seguire Dio per una nostra convenienza. Quando poi lo trovi e man mano ti trasforma allora ti dimentichi di te stesso e vai dritto verso Lui. Condivido con voi una storia che mi hanno raccontato quando avevo 11 anni. C'è una bambina a cui viene regalata una bambola e non se ne separa mai. Purtroppo la bambina muore, va in Paradiso e Pietro non vuole farla entrare con la bambola. Maria chiede di farla passare lo stesso e poi le dice: "Ora fai un tratto di strada e poi c'è una persona che ti vuole incontrare". Quando la bimba vede Gesù che la aspetta a braccia aperte lascia la bambola e corre verso di Lui. Questo è il nucleo del nostro cammino. Anche di Abramo; Dio non gli ha detto: "Eredita l'eterno, diventa il padre di Cristo" ma: "Vieni, ti do una terra e un figlio".

■ **Gli alti e bassi del matrimonio mi hanno sgomentato all'inizio, oggi di meno, ma ancora me ne stupisco e mi interrogo. Puoi dire ancora qualcosa?**

Chi ha un rimedio lo dica! La via migliore per perdonare all'altro la sua alterità è riconoscere che non siamo così diversi. Siamo simili, ci incamminiamo insieme verso il volto del Signore, sapere che il matrimonio si fa sempre in tre e la prospettiva del Suo perdono relativizza qualsiasi cosa.

■ **“Sii Cristo”.** Come declinare questa prospettiva a coppie che stanno facendo un percorso di preparazione al matrimonio ed avevano abbandonato un cammino di fede da anni o sono indifferenti?

Io uso tante analogie. Spesso prendo una parte del film *Caso mai*, in cui si racconta dell'analogia del matrimonio con il pattinaggio artistico su ghiaccio. Quanti attori ci sono in un pattinaggio artistico su ghiaccio a due? Due? C'è in più quel terreno solido ma allo stesso tempo scivoloso per cui se cadi ti puoi fare molto male. Tuttavia sono certo che questo non basta. Il primo a dircelo è il Signore: “Rabbi, dove dimori?” “Venite e vedrete” (Gv 1,38-39). Occorrono percorsi reali per formare al matrimonio. Nella coppia sacerdote/Cristo c'è un perfetto e un imperfetto e la prepari per sei anni. Nella coppia uomo/donna ci sono due imperfetti e li prepari in 4 incontri... servono percorsi più impegnativi, che non siano solo formativi, didattici, ma percorsi di comunione.

■ **Puoi dirci qualcosa sull'orgoglio di essere cristiani, cosa che abbiamo un po' perso?**

Un musulmano semipraticante prega cinque volte al giorno, recita il Corano in arabo, anche se non è arabo. Un Testimone di Geova in otto minuti ti spiega tutta la Bibbia, noi in otto minuti non sappiamo neanche dove trovarla... La preghiera è spesso solo verbale, non un rapporto personale con il Signore. Eppure è bello prendere delle decisioni di vita dopo aver meditato la Parola. Con tutte le divinità che l'umanità ha creato, un Dio che si dona così nessuno poteva inventarselo. Vi leggo una parte di un mio libro (*Un Dio umano*, Introduzione):

“Umano, troppo umano. Questo titolo celebre di Nietzsche può benissimo definire l'evento Gesù Cristo. L'umanità di Gesù è scomoda proprio quanto lo è la sua divinità. Sono passati più di duemila anni, ma le nostre pupille non si sono ancora adattate per accogliere tutto il chiarore della sua luce. Gesù ci scandalizza ancora oggi. La sua kenosis — il suo abbassamento — sfida perennemente le nostre idee sull'Altissimo. È scandaloso l'Eterno che abbraccia il limite, la Parola che riveste il silenzio, lo Spirito che diventa carne. È umano, troppo umano! e dovessimo inventarci un Dio, non lo faremmo così scomodo, così umano. Quando inventiamo un divino, ci piace divino, troppo divino. Cristo non si lascia forgiare dalla comune idea umana di Dio, ma mostra un volto inedito di Dio, un volto «divinamente umano» (come direbbe il filosofo Léon Ollé-Laprune). L'umanità di Dio ci invita a essere autenticamente umani. Non si può essere discepoli di un Dio incarnato disprezzando il tempo, la materia, la carne, i legami, la storia...”

■ **Perché noi cristiani non riusciamo ad essere contagiosi?**

Rispondo con un'analogia. Siamo come dei pezzi di metallo: è soltanto quando siamo a contatto con la calamita di Cristo diventiamo attraenti. La mancanza dell'unione con Cristo ci indebolisce, ci svuota. Lo vedo negli alti e bassi

della mia vita di preghiera: se sono radicato in Cristo i frutti arrivano. Lui solo è maestro dei cuori, Lui solo arriva all'interiorità delle persone e le trasfigura. Mosé non doveva fare niente, stare sul monte a contatto con il Signore ed il suo volto era irradiazione del volto di Dio. Altra cosa: un mercato al ribasso non attira e noi cristiani, non sapendo il valore di quello che abbiamo tra le mani, giochiamo al ribasso, senza essere esigenti. Dal dare i sacramenti a tutti all'accontentarsi della messa domenicale.

■ **Nell'intervallo del pranzo, in privato, ci hai detto che uno dei punti importanti della tua vita è stato un colloquio con un sacerdote che ti ha fatto intuire che per vivere la radicalità del Vangelo non dovevi per forza percorrere la strada del sacerdozio o della consacrazione ma che poteva esserci anche un'altra via, quella matrimoniale. Puoi dirci qualcosa di questo tuo passaggio?**

Quando ho riscoperto la fede a 15 anni pensavo che l'unica via per essere unito a Cristo fosse diventare sacerdote, fino a quando non ho incontrato un sacerdote che mi ha aperto gli occhi sulla santità di tutte le vocazioni. Questo mi ha per certi versi sconvolto, ma mi ha anche consentito di fare un vero discernimento. Dio ci chiama innanzitutto alla vita, e tutte le vocazioni sono finalizzate a questa risposta di amore a Dio. La tua vocazione è quel posto dove accogli al massimo l'amore di Dio e dove lo dai al massimo.

PER APPROFONDIRE...

R. CHEAIB, *Il gioco dell'amore. 10 passi verso la felicità di coppia*, Tau, 2016

R. CHEAIB, *Rahamim. Nelle viscere di Dio. Briciole di una teologia della misericordia*, Tau, 2015

R. CHEAIB, *Alla presenza di Dio. Per una spiritualità incarnata*, Il Pozzo di Giacobbe, 2015

R. CHEAIB, *Un Dio umano. Primi passi nella fede cristiana*, San Paolo, 2013